

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 119 (48.147)

Città del Vaticano

sabato 25 maggio 2019

Il Papa celebra la messa per la Caritas internationalis

Dio abita nei poveri

E nell'udienza all'Istituto degli Innocenti rilancia l'importanza dell'adozione dei bambini abbandonati

Le «persone prima dei programmi», perché «Dio non abita nella grandezza di quello che facciamo, ma nella piccolezza dei poveri che incontriamo»: lo ha raccomandato il Papa alla Caritas internationalis, celebrando nella basilica vaticana, nel pomeriggio di giovedì 23 maggio, la messa per l'apertura della ventunesima assemblea generale dell'organismo cattolico presente in 160 realtà del mondo.

All'onelia Francesco ha messo in guardia dalle tentazioni dell'efficienzismo e della casistica, «del pensare che la Chiesa va bene se ha tutto sotto controllo, se vive senza scossoni, con l'agenda sempre in ordine, tutto regolato», perché «ha spiegato

to - «Gesù non vuole che la Chiesa sia un modellino perfetto, che si compiace della propria organizzazione ed è capace di difendere il proprio buon nome. Povere quelle Chiese particolari che si affannano

tanto nell'organizzazione, nei piani, cercando di avere tutto chiaro, tutto distribuito. A me fa soffrire», ha confidato.

Commentando poi le letture liturgiche, il Papa ha individuato tre

«elementi essenziali per la Chiesa in cammino: l'umiltà dell'ascolto, il carisma dell'insieme, il coraggio della rinuncia». E soffermandosi su quest'ultimo aspetto ha rimarcato che «nel purificarci, nel riformarci dobbiamo evitare il gatopardismo, cioè il fingere di cambiare qualcosa perché in realtà non cambi nulla».

L'indomani mattina il Pontefice ha concesso diverse udienze, pronunciando o consegnando vari discorsi, tra i quali uno per l'Istituto degli Innocenti, che a Firenze da «seicento anni accoglie, assiste e promuove l'infanzia».

In proposito ha esortato a «fare oggi un'altra «casa degli innocenti», più mondiale, con l'atteggiamento dell'adozione». Occorre «creare una cultura di adozione perché i bambini abbandonati, soli, vittime di guerre e altro sono tanti» ha auspicato.



PAGINE 10, 11 E 12

Per la Giornata mondiale dell'Africa

Anche il leone deve avere chi racconta la sua storia

Il 25 maggio si celebra, tradizionalmente, la Giornata mondiale dell'Africa. La ricorrenza coincide con l'anniversario della

colonizzato prima della nascita di Cristo le coste dell'Africa occidentale, lasciando ai posteri quei volti umani che le popolazioni autoctone non avrebbero mai potuto concepire.

Si tratta, pertanto, di andare decisamente al di là di certa mentalità, quasi l'uomo bianco avesse bisogno d'inventare le Afriche con le sue affermazioni narcisistiche. E si perché le Afriche, contrariamente alle indicazioni fornite da certi spot strappalacrime, non sono povere, semmai risultano impovverite. E le stragi perpetrate da quelle parti, che spesso colpiscono direttamente le comunità cristiane, rispondono sempre a logiche predatorie nei confronti di tanta umanità dolente. Poco importa che si tratti delle feroci milizie jihadiste, o di formazioni ribelli come nel caso dei Mai-Mai, nella Repubblica Democratica del Congo, dietro le quinte si celano interessi legati alle commodity, le preziose materie prime di cui è ricco il continente.



di GIULIO ALBANESE

costituzione dell'Organizzazione per l'unità africana (divenuta in seguito Unione africana), avvenuta nel 1963 per celebrare l'indipendenza, allora appena conquistata, da molti paesi nei confronti dei regimi coloniali.

Dobbiamo, comunque, riconoscere che, nell'inconscio collettivo occidentale, si è sedimentato nel tempo una sorta di pregiudizio verso questo continente. In effetti, le «Afriche» - è doveroso il plurale parlando di un continente tre volte l'Europa - vengono costantemente redarguite, quasi fossero irriducibilmente bocciate dalla storia, quella delle grandi civiltazioni.

Ecco che allora, spesso, molto spesso, ogni genere di comunicazione riferita al continente africano si riduce ai soliti stereotipi di atrocità, guerre, carestie, pandemie e permanente instabilità. Non solo. Le Afriche sono solitamente percepite, nell'immaginario nostrano, quasi fossero una realtà a sé stante, anni luce distanti dal resto del mondo; una sconfinata terra di conquista fatta di savane, deserti e foreste pluviali i cui popoli, per misteriose ragioni ancestrali, sarebbero istintivamente avversari alla mente razionale e al pensiero scientifico.

Occorre, pertanto, sfatare certi luoghi comuni che soffocano ogni serio ragionamento, nella consapevolezza che questo continente costituisce un poliedrico contenitore di saperi millenari, luoghi di passioni, ricchezza culturale e artistica, galassia di etnie fatte di volti con le loro storie da scoprire. D'altronde, come ricordava sensatamente il compianto storico britannico Basil Davidson, questi pregiudizi non giovano alla causa del bene condiviso, ma semmai acuiscono il fraintendimento, pregiudicando l'incontro. Emblematico è l'aneddoto, raccontato dallo stesso Davidson, riguardante un etnografo e viaggiatore tedesco di nome Leo Frobenius.

Questo disistito signore nel 1910 si trovava in Nigeria ed ebbe la fortuna di scoprire delle statuette di terracotta di rara bellezza e fattura. Frobenius non volle ammettere allora che quelle sculture fossero opera di artigiani dell'etnia Yoruba e s'inventò di sana pianta una teoria secondo cui i greci avrebbero

Le responsabilità ricadono, certamente, su potentati stranieri, più o meno occulti, con la complicità di quelle classi dirigenti locali, incapaci di servire la *Res publica*.

Per comprendere la discrasia è sufficiente operare un confronto tra le ricchezze di un paese come la Repubblica Centrafricana - con una superficie due volte l'Italia e una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti - e una regione italiana come la Basilicata. La prima ha un Pil di circa 2 miliardi di dollari, la seconda di 12.250.329.322 di dollari. Senza voler nulla togliere alle bellezze paesaggistiche e alle ricchezze naturali della Lucania, c'è da rilevare che la Repubblica Centrafricana è ricca di diamanti, petrolio, uranio, legname e quant'altro. Non v'è dubbio che se si fosse equitati, gli abitanti di questo paese potrebbero essere più ricchi di quelli del Canton Ticino. E invece il Centrafrica è stato devastato da guerre civili, stragi perpetrate da bande armate finanziate da lontano.

Ecco perché Papa Francesco, il 30 novembre del 2015, aprì la Porta santa, nella cattedrale della capitale centrafricana Bangui, inaugurando così il Giubileo della misericordia: a fianco dei poveri. D'altronde, come spiegava con lucidità e schiettezza il compianto scrittore nigeriano Chinua Achebe, «Anche il leone deve avere chi racconta la sua storia. Non solo il cacciatore». Un detto ancestrale che evoca l'istanza di guardare alle Afriche senza pregiudizi e stereotipi, andando al di là di una visione paternalistica, ammantata di carità pelosa.

Si perché questo continente ha una dignità inalienabile che nessuno può misconoscere.

Intervista a Mauro Magatti

La sfida dei cattolici per aiutare il paese a ritrovarsi



di ANDREA MONDA

Per Mauro Magatti, sociologo ed economista, professore ordinario presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, il contributo dei cattolici è indispensabile all'Italia per uscire da questa situazione di fragi-

lità. Lo sottolinea in questa intervista proseguendo la riflessione avviata nei giorni scorsi su queste pagine da Giuseppe De Rita (22 maggio) e da Stefano Zamagni (24 maggio).

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Primo ministro per altri cinque anni

L'India riconferma Narendra Modi

PAGINA 2

Dal 31 maggio al 2 giugno il viaggio del Papa in Romania

Le memorie di monsignor Hossu

Bucovina, terra di faggi e monasteri

LORENZO FAZZINI E SERGIO VALZANIA A PAGINA 4

Riflessioni intorno a Maria

Amica

MICHELE GIULIO MASCIARELLI SILVIA GUIDI E MAURIZIO GRONCHI NELLE PAGINE 6 E 7

Udienza ai partecipanti all'incontro «Il calcio che amiamo»

Campioni nella vita

PAGINA 9

Il discorso all'Associazione musei ecclesiastici italiani

Tutti hanno diritto alla cultura bella

PAGINA 9

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Quattro anni dalla «Laudato si'»

Rispondere alla crisi provocata dai cambiamenti climatici

La tecnologia non è neutrale agli occhi del Papa

PAGINA 5

Il premier britannico lascerà l'incarico il 7 giugno

Theresa May annuncia le dimissioni

LONDRA, 24. Il premier britannico Theresa May ha annunciato questa mattina che presenterà formalmente le dimissioni da leader del partito conservatore il 7 giugno. Lo ha fatto esprimendo «rammarico» per non essere riuscita ad attuare la Brexit e affidandone la realizzazione al suo successore alla guida del Tory, che dovrà essere eletto nelle successive settimane per poi subentrare come primo ministro. E proprio da Downing Street il presidente del partito conservatore e i vertici del Comitato 1922, organo esecutivo del gruppo parlamentare, hanno fatto sapere che la Gran Bretagna avrà un nuovo premier entro la data del recesso

estivo del parlamento, fissata secondo il calendario di Westminster per il 24 luglio. Si tratta di fissare i tempi per l'elezione del successore di Theresa May come leader Tory e a seguire come primo ministro.

«Presto lascerò l'incarico che è stato un onore della mia vita», ha detto Theresa May nel chiudere il suo discorso sull'annuncio delle dimissioni. «Sono stata la seconda donna primo ministro - ha sottolineato - ma certamente non l'ultima». Quindi le parole conclusive, connotate da forte emozione e pronunciate a fatica con le lacrime che evidentemente le salivano agli occhi: «Ho svolto il mio lavoro senza cattiva

volontà, ma con enorme e duratura gratitudine per aver avuto l'opportunità di servire il paese che amo».

Il ministro degli esteri britannico, Jeremy Hunt, ha reso omaggio a Theresa May con queste parole affidate a un tweet: «Attuare la Brexit è sempre stato un compito enorme, ma lei l'ha affrontato con coraggio e risolutezza». «Il sistema sanitario nazionale avrà 20 miliardi di sterline extra grazie al suo sostegno, e lascia il paese più sicuro», ha aggiunto Hunt. «Grazie per il tuo stoico servizio al nostro paese e al partito conservatore», è il saluto del principale contendente e fiero rivale alla guida dei Tory e del governo britannico, Boris Johnson.

May è stata travolta dalla rivolta interna contro il suo piano per il distacco del Regno Unito dall'Ue: dopo tre bocciature in parlamento, il suo tentativo di presentare una quarta bozza di legge si è scontrato con critiche bipartisan, portandola alle dimissioni.

Il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn accoglie come una scelta giusta, quanto inevitabile, l'annuncio delle dimissioni di Theresa May sullo sfondo dello stallo nella Brexit, ma non crede che un nuovo leader Tory possa fare meglio e torna a invocare elezioni anticipate. Il premier - commenta Corbyn - «ha ammesso ciò che il paese sa da mesi: che lei non può governare e neppure può il suo partito, diviso e in via di disintegrazione». Quindi la richiesta del Labour: «Immediato elezioni politiche nel Regno Unito».

Intanto, la sterlina è sostanzialmente stabile sui mercati valutari, mentre la Borsa di Londra ha dato segno di aver accolto positivamente la notizia delle dimissioni di Theresa May il prossimo 7 giugno. Il Ftse Mib che ieri aveva chiuso in forte calo - 1,4 per cento - al momento si aggira intorno a quota 7.270 punti con un rialzo dello 0,54 per cento.

Attentato contro una moschea a Quetta



ISLAMABAD, 24. Sembra siano tre le persone rimaste uccise, e altre 28 ferite, in un'esplosione avvenuta durante la preghiera dei venerdì all'interno della moschea Rahmania Masjid, nell'area di Pashtoonabad del centro di Quetta, la capitale provinciale del Belucistan in Pakistan. Una delle vittime è stata

identificata come l'imam della moschea. Due dei feriti sono in gravi condizioni.

La polizia, che ha isolato l'intera area per le indagini, ha confermato che la bomba era nascosta in un altoparlante. È il settimo attacco terroristico nella provincia in un mese.

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 11





Allarme dell'Fmi e della Fed sui dazi

WASHINGTON, 24. Il confronto commerciale tra Stati Uniti e Cina, salito di livello con il recente caso Huawei, rappresenta una seria minaccia per la crescita mondiale nel 2019, in uno scenario in cui i consumatori saranno i «perdenti» dello scontro frontale a colpi di dazi tra le prime due economie del pianeta. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha lanciato l'allarme sulla situazione maturata in meno di un anno, stimando che, a livello globale, le ultime tariffe fino al 25 per cento annunciate da Washington e Pechino – rispettivamente su 200 miliardi e su 60 miliardi di dollari di import di beni made in Usa o in Cina – sottrarranno circa un terzo di punto percentuale di Pil nel breve termine, la metà del quale legato dagli effetti sulla fiducia delle aziende e dei mercati. «Questi effetti, anche se relativamente modesti al momento, si vanno ad aggiungere a quelli dei dazi attuati nel 2018», ha rilevato ancora l'istituzione di Washington. Che i consumatori siano destinati a «pagare il conto» finale del confronto politico-commerciale lo dimostra anche la previsione di uno studio della Federal Reserve: i nuovi dazi statunitensi alla Cina peseranno per 800 dollari a famiglia (per 106 miliardi di dollari totali all'anno).

E nel pieno del contenzioso con la Cina, Trump ha annunciato un pacchetto di aiuti da 16 miliardi di dollari agli agricoltori statunitensi, una decisione che potrebbe pesare sulle tensioni con Pechino. «Nessun paese può minacciare l'economia e la sicurezza nazionale dell'America», ha affermato il presidente. In una intervista a Fox News, il segretario dell'agricoltura, Sonny Perdue, ha aggiunto che «la Cina non rispetta le regole da tempo e il presidente Trump si oppone». I nuovi aiuti sono dedicati in larga misura ad aiutare i contadini statunitensi a trovare mercati alternativi alla Cina per i loro prodotti.

Trump atteso in Giappone per colloqui con Abe

TOKYO, 24. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sarà domani in Giappone per una visita ufficiale di quattro giorni. Al centro dei colloqui, con il primo ministro nipponico, Shinzo Abe, la Corea del Nord e i dazi. Lo rende noto la Casa Bianca.

Il viaggio avviene sullo sfondo delle crescenti tensioni commerciali con la Cina, del collasso dei colloqui sul nucleare con il regime di Pyongyang e delle incognite sui rapporti commerciali tra Washington e Tokyo, a un mese dal vertice del G20 di Osaka, dove Abe sarà il padrone di casa.

Il primo ministro, informa la stampa giapponese, intende rafforzare l'asse con il suo alleato più importante, sul piano economico e mi-

Primo ministro per altri cinque anni L'India riconferma Narendra Modi

NEW DELHI, 24. Il primo ministro nazionalista indiano, Narendra Modi, leader del Bharatiya Janata Party (Bjp, il Partito del popolo), ha vinto nettamente le elezioni legislative, che nel paese hanno avuto luogo in sette fasi distinte a partire dall'11 aprile scorso.

La commissione elettorale ha reso noto che il Bjp ha conquistato – da solo – oltre 300 dei 543 seggi della Lok Sabha, la camera bassa del parlamento di New Delhi. Un successo particolare, anche perché nella storia del paese dall'indipendenza è accaduto due sole altre volte che un governo venisse riconfermato dopo il primo mandato: con Jawaharlal Nehru e con Manmohan Singh.

Per gli analisti si è trattato di un risultato del tutto inaspettato, che ha smentito gli exit poll e le proiezioni dei giorni scorsi, dopo la chiusura della lunga maratona elettorale: tutti, infatti, davano il Bjp, vincente, ma ridimensionato, rispetto al 2014, e probabilmente in «ostaggio» degli alleati di governo.

«Mi inchino al paese di un miliardo e 300.000 persone che mi ha dato fiducia: insieme costruiamo un'India ancora più forte e inclusi-

va», ha commentato Modi, ringraziando gli elettori per la netta vittoria elettorale. «I cittadini – ha aggiunto – hanno votato e lo hanno fatto per l'India. Questa è una garanzia del successo del paese». Ha anche precisato che «sono rimaste ora solo due caste in India, i poveri e quelli che vogliono lavorare per portarli fuori dalla povertà, e abbiamo bisogno di dare potere a entrambi».

Il presidente russo, Vladimir Putin, e quello degli Stati Uniti, Donald Trump sono stati i primi leader a congratularsi (al telefono) con il rieletto primo ministro. Anche il premier pakistano, Imran Khan, in un tweet, ha espresso felicitazioni a Modi. «Sono pronto a lavorare per la pace, il progresso e la prosperità nell'Asia meridionale», ha aggiunto.

Risultati insoddisfacenti, invece, per l'opposizione indiana. Rahul Gandhi, leader del Partito del Congresso i ed erede della dinastia politica dei Nehru-Gandhi, ha ammesso la sconfitta nelle legislative, nonostante i sette seggi in più rispetto ai parlamentari del 2014. Rahul è anche stato sconfitto personalmente

dalla rivale del Bharatiya Janata Party, Smriti Irani, nella circoscrizione di Amethi, finora un bastione della famiglia Gandhi nello stato dell'Uttar Pradesh.

Il figlio di Sonia Gandhi ha aggiunto che il partito continuerà la battaglia: «È una lotta di idee e di valori, contro ogni estremismo, per il rispetto delle minoranze e per la giustizia sociale». Ma per il Congresso i sembra davvero la fine di un'epoca. Non solo per la perdita della circoscrizione di Amethi, ma perché in 18 dei 29 stati del paese non ha avuto neppure un parlamentare. Il partito è praticamente scomparso nell'est, mentre ha riportato una vittoria minima nel Telangana.

Scarsi risultati anche per la Mahaghatbandhan, la grande alleanza dei partiti regionali, che secondo molte previsioni avrebbe dato filo da torcere in Uttar Pradesh, lo stato chiave nel cuore del paese. La coalizione si è aggiudicata solo 16 seggi, a fronte dei 62 del Partito del popolo indiano. Chandrababu Naidu, storico governatore dell'Andhra Pradesh non rieletto ha rassegnato le dimissioni.



Narendra Modi nel quartier generale del suo partito a New Delhi (Ap)

Era il leader della cellula regionale del gruppo terroristico

In Kashmir ucciso il capo di Al Qaeda

SRINAGAR, 24. Le forze di sicurezza indiane hanno annunciato ieri la morte di Zakir Musa, il capo della cellula di Al Qaeda in Kashmir. Lo scontro a fuoco che ha portato all'uccisione del terrorista è avvenuto a Awantipora, nel distretto di Pulwama. Musa, cui era stato chiesto di arrendersi, ha tentato di lanciare un contrattacco contro le forze di sicurezza. Il suo vero nome è Zakir Rashid Bhat.

Era stato uno stretto alleato di Burhan Wani, il leader militante del

Kashmir il cui omicidio da parte delle forze di sicurezza nel 2016 scatenò proteste e scontri in cui più di cento civili persero la vita. Nel luglio 2017 Musa lasciò gli Hizbul Mujahideen, uno dei più grandi gruppi che combattono il dominio indiano nel Kashmir, e dichiarò la sua fedeltà ad Al Qaeda.

I media locali hanno affermato che la morte di Zakir Musa è la «più grande vittoria» per le forze armate indiane dall'uccisione di Wani.



Soldati a Srinagar (Afp)

Bombardata la zona di Idlib mentre si combatte nella valle dell'Oronte

Ancora raid e scontri in Siria

DAMASCO, 24. Non tacciono le armi nella regione siriana di Idlib e nelle province limitrofe di Latakia, Hama e Aleppo. Teri almeno sei civili sarebbero morti in conseguenza dei raid aerei delle forze governative coordinate dalle forze di Mosca. Altri tre uomini sono morti nel villaggio di Khan Shaykun e ancora non è noto il numero delle vittime negli scontri presso la valle del fiume Oronte. L'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus) aggiorna, così, il bilancio dei civili coinvolti negli scontri dell'area nord-occidentale del paese all'indomani dell'attacco nel mercato ortofruttilico di Maarrat Numan, dove hanno perso la vita 23 persone.

Secondo l'Ondus, nelle ultime ore ammontano a oltre un centinaio gli attacchi aerei compiuti dalle forze di Damasco e di Mosca.

A Kafr Aweid, nella provincia di Idlib, le incursioni aeree di giovedì hanno danneggiato gran parte degli edifici e aumentato il numero degli sfollati. Intanto, si incrementano gli scontri a fuoco nella provincia di Hama, dove le forze di Assad stanno accerchiando i jihadisti di Hayat Tahrir al Sham, gruppo vicino ad Al Qaeda. Assad promette di liberare le città della regione dalla presenza dei miliziani: ieri, nel terzo giorno di scontri, undici miliziani sono stati uccisi nella regione di Kafr Nabuda.

Il ministero della Difesa della Russia ha riferito che un gruppo di jihadisti ha lanciato 17 razzi contro la base aerea russa di Khmeimim. Si tratta del secondo tentativo di attacco alla base russa in pochi giorni.

Lo scorso settembre, l'area a nord-ovest della Siria è stata oggetto di un accordo tra Russia e Turchia su una zona demilitarizzata, creata per separare i territori occupati dalle forze ribelli al regime da quelli sotto il controllo del governo di Damasco. Secondo le organizzazioni umanitarie, tuttavia, questa zona cuscinetto non è stata rispettata: negli ultimi mesi, gli scontri si sono intensificati nel sud di Idlib e nel nord di Hama.

Decine di capi di accusa per Assange

NEW YORK, 24. Diciassette nuovi capi di accusa pendono, da ieri, sul fondatore di Wikileaks, Julian Assange sulla base dell'Espionage Act per avere «cospirato per ottenere e pubblicare informazioni classificate» in relazione alle guerre in Afghanistan e in Iraq. Salgono così a 18 i capi d'imputazione, con la prima accusa di spionaggio già esposta un mese fa nei confronti di Assange, per il quale le autorità federali degli Stati Uniti avevano chiesto la sua estradizione dal Regno Unito, dopo che aveva trascorso quasi sette anni nell'ambasciata dell'Ecuador in Asilo politico.

Assange è accusato di aver indotto l'ex analista di intelligence dell'esercito Chelsea Elizabeth Manning a trafugare decine di migliaia di documenti riservati sottoposti a classifiche di segretezza per poi divulgarli. Quello di cui i federali accusano il giornalista australiano sarebbe non solo di aver incoraggiato Manning a comportamenti illeciti, ma anche di aver messo a repentaglio la vita di quanti rientravano nelle liste da lui pubblicate, cioè per lo più afgani e iracheni: da giornalisti a leader religiosi, da difensori dei diritti umani a dissidenti politici, a collaboratori.

IN BREVE

Repubblica Centrafricana: aumenta il numero di vittime civili

BANGUI, 24. Almeno 90 civili sono morti in tre attacchi di gruppi armati nei villaggi di Koundjili e Djoumoum, nel nord-ovest della Repubblica Centrafricana (Rca). Lo conferma padre Aurelio Gazzera, il missionario carmelitano, intervistato da Tvoocoo a seguito dell'omicidio della missionaria spagnola, suor Inés Nieves Sancho. Per il capo della Missione delle Nazioni Unite nella Rca, Mankour Ndiaye, si tratta del più grave massacro avvenuto nel paese dalla firma dell'accordo di pace, risalente al 6 febbraio scorso, tra il governo e i 14 gruppi armati. «La Repubblica Centrafricana è un paese insanguinato», denuncia padre Gazzera.



Interpol: smantellata rete di pedofili

BANGKOK, 24. L'Organizzazione internazionale della polizia criminale (Interpol) ha annunciato ieri, in una nota, di aver sgominato una rete coordinata di pedofili, che diffondeva foto e video a carattere pedopornografico su un sito a pagamento con oltre 63.000 abbonati in tutto il mondo. Gli amministratori del portale erano un thailandese e un australiano: il primo è stato arrestato dalla polizia locale con l'accusa di abusi su undici minori; il secondo è stato condannato venerdì scorso a 40 anni di carcere da un tribunale di Adelaide.

Ambiente: seconda manifestazione mondiale Global Strike per il climate

NEW YORK, 24. Più di 1,8 milioni di ragazzi in 2350 città di 125 paesi nel mondo sfilano nella seconda giornata del Global strike for climate, con la sedicenne Greta Thunberg. Da settembre la giovane attivista svedese ha organizzato iniziative di sensibilizzazione sui rischi dei cambiamenti climatici in varie città per poi lanciare a marzo il primo sciopero globale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore: Giuseppe Fiorrentino
 Vice-direttore: Piero Di Domenicoantonio
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: oross@ossrom.va
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorrentino
 vice direttore
 Piero Di Domenicoantonio
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 84008
 photo@ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 84448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 telefono 06 698 8374, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9940, fax 06 698 99495
 fax 06 698 9949, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 202217003
 fax 02 202217011
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Mauro Magatti

La sfida dei cattolici per aiutare il paese a ritrovarsi

di ANDREA MONDA

Per Mauro Magatti, sociologo ed economista, professore ordinario presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, il contributo dei cattolici è indispensabile all'Italia per uscire da questa situazione di fragilità. Lo sottolinea in questa intervista proseguendo la riflessione avviata nei giorni scorsi su queste pagine da Giuseppe De Rita (22 maggio) e da Stefano Zamagni (24 maggio).

Professore, possiamo riconoscere alcuni elementi distintivi della fase che l'Italia sta attraversando?

È importante collocarsi all'interno del cambiamento nel quale siamo e a cui ha spesso fatto riferimento Papa Francesco parlando di "cambiamento d'epoca". Dopo vent'anni in cui avevamo pensato che finanza, economia e tecnica potessero, da sole, governare il mondo, con la crisi del 2008 sono ritornate alla ribalta le questioni politiche e identitarie.

Poiché le promesse di una crescita illimitata non reggono più, la società contemporanea è attraversata da una profonda e confusa ondata di insoddisfazione. Al di là delle strumentalizzazioni, siamo entrati in una fase storica nella quale occorre costruire equilibri politici, sociali, culturali e spirituali diversi da quelli degli ultimi decenni. La politica sta cercando di rilanciarsi parlando di sovranità e identità. Il che causa nuove criticità. Ma occorre riconoscere che i problemi non stanno tanto nella domanda - che chiede protezione e appartenenza - quanto nell'offerta (che usa la logica amico-nemico per ricompattare società molto frammentate e disuguali). Il tema è di come rispondere alle attese delle persone e delle comunità. A partire dalla questione fondativa della libertà

- vero nodo al fondo delle tensioni di questi anni - che prima di essere politico è un tema spirituale.

Per il nostro paese le preoccupazioni sono particolarmente pressanti...

L'Italia arriva a questo appuntamento molto infragilità. Di fatto, il nostro paese ha smesso di svilupparsi a partire dagli anni '80. Si potrebbe dire che non sia riuscito ad affrontare la fase che inizia allora (quella della "globalizzazione") e che si è poi dispiegata fino al 2008. Dal punto di vista politico, è stata l'epoca della cosiddetta "seconda repubblica". Il post 2008 ha solo esacerbato le difficoltà lacerando il tessuto umano, sociale e istituzionale. Non si tratta solo di economia. Si pensi ai dati sul ritardo culturale ed educativo. Al declino demografico. Agli elevati livelli di povertà e disuguaglianza. Alla crisi del sentimento democratico e alla crescita della rabbia che si scarica poi, in modo particolare, sui migranti. Dando vita persino a focolai di razzismo e xenofobia. Con la questione del debito che è il dato sintetico delle difficoltà profonde in cui versa il paese. L'Italia oggi ha davanti a sé una sfida molto impegnativa: uscire dalla spirale del declino che la imprigiona da troppo tempo. Se vogliamo, come dobbiamo, essere positivi, diciamo che la fase storica alle spalle, nella quale siamo stati in difficoltà è chiusa. Ora se ne sta aprendo un'altra e abbiamo la possibilità di rilanciarci.

De Rita ha parlato della necessità di una Chiesa vitale...

Non è un caso che il declino italiano abbia coinciso con la fine dell'esperienza democristiana. Nel dopoguerra il pensiero cattolico seppe accompagnare il paese verso il suo futuro. Se si tiene conto che l'Italia ha una sua specificità - siamo "moderni" a no-

stro modo proprio perché siamo un paese a matrice cattolica - è difficile immaginare che il paese possa ritrovarsi senza il contributo creativo e originale che viene dalla Chiesa. Per dirla in modo ancora più esplicito: il paese non ce la può fare senza il contributo dei cattolici. Al di là di tante fragilità, la Chiesa rimane un soggetto molto presente, nelle sue mille ramificazioni. Più difficile riuscire a condividere un cammino comune. Con la conseguenza di non riuscire più a trasmettere al paese il senso e la direzione di un cammino comune. Eppure, ci sono condizioni propizie: come cent'anni fa



sfida, allora, è quella di riuscire a giocare la fede non come risorsa identitaria ma come lievito capace di far crescere l'intero paese. Nella sua dimensione prima di tutto umana

volte saputo fecondare il contesto sociale e storico. Ricevendone peraltro in cambio un prezioso alimento. Perché, come direbbe Guardini, è solo quando sa essere concreta che la fede riesce davvero a prosperare.

Francesco propone un sinodo per l'Italia. Cosa ne pensa?

Invece che un contenuto, Francesco suggerisce di darsi un metodo, quello sinodale. Si tratta di un'indicazione preziosa. E molto contemporanea, direi. Il Papa crede, cioè, che lavorare insieme, gomito a gomito, fraternamente, sia il modo giusto per cercare la soluzione ai nostri problemi comuni. Il metodo sinodale consiste nel partire da domande vere e dall'essere disposti a ingaggiarsi in una ricerca comune. Aperta e fiduciosa. Con l'obiettivo non di scrivere un documento, ma di generare dei processi che possano condurre a un reale cambiamento. Prima di tutto personale ed ecclesiale. E poi sociale e istituzionale. La mia sensazione è che la Chiesa italiana non potrà essere profetica se non avrà il coraggio di intraprendere il cammino di conversione richiesto dal metodo sinodale. Si tratta di una sfida altissima. Ne saremo capaci? Non so. Ma se vuole davvero rinnovarsi, invertendo le spinte fortissime verso la secolarizzazione e così aiutando il paese a ritrovarsi, la Chiesa italiana non può che abbracciare questa sfida.

La Chiesa italiana non potrà essere profetica se non avrà il coraggio di intraprendere il cammino di conversione richiesto dal metodo sinodale. Che consiste nel partire da domande vere e dall'essere disposti a ingaggiarsi in una ricerca comune. Aperta e fiduciosa. Con l'obiettivo non di scrivere un documento, ma di generare dei processi che possano condurre a un reale cambiamento. Prima di tutto personale ed ecclesiale. E poi sociale e istituzionale.

Sturzo poté fare riferimento alla *Reserum novarum*, così noi oggi abbiamo la *Laetata sit* che offre una cornice straordinaria per ricomporre le tante iniziative che il mondo cattolico continua ancora a germiare. La

e spirituale. A questo proposito, vorrei osservare che questo esercizio non è certo solo intellettuale o politico. È piuttosto ciò che ha contraddistinto da sempre la Chiesa italiana. Che nell'essere grembo della fede, ha molte

Ventisette anni dopo la strage di Capaci

Falcone e Borsellino riscossa di civiltà

ROMA, 24. «A ventisette anni dalle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, legate dalla medesima orrenda strategia criminale, la Repubblica italiana si inchina nel ricordo delle vittime e si stringe ai familiari». Con queste parole il capo dello Stato Sergio Mattarella ha partecipato alle cerimonie organizzate ieri nell'anni-

versario della strage di Capaci, in cui furono assassinati il giudice Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i poliziotti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Mattarella ha ricordato anche il giudice Paolo Borsellino, collega e amico di Falcone, anche lui ucciso, il 19 luglio dello stesso anno a Palermo.

Il capo dello Stato, parlando di Falcone e Borsellino ha ribadito che «il loro sacrificio è divenuto motore di una riscossa di civiltà, che ha dato forza allo Stato nell'azione di contrasto e ha reso ancor più esigente il dovere dei cittadini e delle comunità di fare la propria parte per prosciugare i bacini in cui vivono le mafie». «Questa riscossa - ha sottolineato Mattarella - ha già prodotto risultati importanti, ma deve proseguire». Il capo dello Stato ha incoraggiato tutti a dare il proprio

contributo a vari livelli perché si arrivi alla «sconfitta definitiva della mafia».

Mattarella ha ricordato che «Falcone e Borsellino hanno cominciato a combattere con il loro lavoro coraggioso, con innovativi metodi di indagine, con l'azione nei processi, con il dialogo nella società, nelle scuole, soprattutto con una speciale attenzione all'educazione dei giovani».

E proprio migliaia di giovani hanno animato la cerimonia che si è svolta ieri nell'arco dell'intera giornata, con diversi momenti di lettura e interventi. Ben 1.500 giovani sono giunti a Palermo da Civitavecchia, con la nave della legalità per la manifestazione «PalermoChiamatala», organizzata dal ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca e dalla Fondazione Falcone, guidata dalla sorella Maria Falcone.



Sergio Mattarella alla cerimonia in occasione della partenza della Nave della legalità (Asiva)

Facebook chiude oltre due miliardi di profili in seguito a dettagliate denunce

Armi di disinformazione e di odio

SAN FRANCISCO, 24. Oltre due miliardi di account falsi sono stati rimossi nel primo trimestre del 2019 in seguito all'accusa di diffondere odio in rete. È il bilancio della stretta che la piattaforma di social media Facebook ha sottolineato nel suo ultimo rapporto presentato ieri, specificando che molti account sono stati rimossi subito dopo la loro attivazione.

La nota della società di Menlo Park arriva dopo il documento di denuncia di «profili che diffondono odio e sono usati come armi» presentato, nei giorni scorsi, dall'ong statunitense Avaaz, al termine di un'indagine condotta in sei paesi europei. Nel primo trimestre, gli attivisti di Avaaz hanno scoperto e prontamente segnalato 500 tra pagine e gruppi social, oltre a 328 profili seguiti da circa 32 milioni di persone, che fomentavano la «diffusione di contenuti volutamente devianti rispetto alla realtà», ottenendo ben 67 milioni di interazioni, inclusi commenti, condivisioni e like.

I gruppi e gli account posti sotto esame nascevano all'inizio come profili generici per poi focalizzarsi su punti nevralgici di dibattimenti politici locali allo scopo di sostenere partiti specifici, spesso razzisti e xenofobi.

Il rapporto evidenzia, inoltre, un «preoccupante proliferare di disinformazione in Europa in vista del voto». Luca Nicotra, senior campaigner di Avaaz, ha dichiarato che la sospensione diretta degli account da parte della società è «la prima azione compiuta da Facebook alla vigilia di un'elezione».

Tutto questo avviene a due settimane dalla denuncia di Chris Hughes, co-fondatore della società di Menlo Park assieme a Mark Zuckerberg e suo ex-socio, il quale, dalle



colonne del quotidiano «The New York Times», ha invitato la Federal Trade Commission a scorporare la società dalle importanti acquisizioni finanziarie degli ultimi anni, che hanno consentito alla piattaforma di gestire un numero sempre più crescente di dati, specialmente in seguito alla fusione con le piattaforme WhatsApp e Instagram. Secondo Hughes, «solo il fondatore può scegliere di chiudere un account, ma il suo interesse per la crescita lo ha portato a sacrificare sicurezza e civiltà per i clicks».

In una nota diffusa ieri, Zuckerberg ha dichiarato che lo «smantellamento della società non risolverebbe i problemi relativi ai contenuti protetti dalla privacy», rendendo noti i progressi compiuti nello stanare profili sospetti con l'utilizzo di tecnologie basate sull'intelligenza

artificiale (Ai). La società ha reso noto che l'Ai è riuscita a individuare e rimuovere più del 65 per cento di post di incitamento all'odio nei mesi scorsi: «Un miglioramento rispetto al 52 per cento del quarto trimestre del 2018» riporta la nota. Il documento aggiorna i dati di una settimana fa, quando Facebook ha chiuso 265 account israeliani accusati di diffondere contenuti ingannevoli e violenti rivolti ad alcuni paesi africani, portando al bando della società Archimed Group per il suo «comportamento scorretto» nella diffusione di contenuti riguardanti notizie politiche false. Nella nota Facebook ha messo al corrente del suo impegno nello sgominare attività mirate ad «aumentare artificialmente il coinvolgimento» politico in paesi come l'Africa, l'America latina e il Sud-est asiatico.

Diffusi gli exit poll olandesi

BRUXELLES, 24. Mentre i media diffondono gli exit poll relativi al voto ieri nei Paesi Bassi, che sembra non premiare affatto sovranisti e populisti ma favorire i laburisti, sempre per le elezioni europee si vota oggi in Irlanda e in Repubblica Ceca. Tra ieri e domenica oltre 360 milioni di cittadini del vecchio continente si recano alle urne per scegliere i loro rappresentanti al parlamento europeo. I primi a votare sono stati Paesi Bassi e Regno Unito e sabato si vota in Lettonia, Malta e Slovacchia. In Italia e negli altri paesi si aprono le urne domenica. In Olanda sono usciti i primi exit poll che metterebbero in testa il partito laburista di Frans Timmermans, nella coalizione del Partito socialista europeo (Pse). I due esponenti dell'estrema destra olandese, Thierry Baudet e Geert Wilders, avrebbero preso meno voti del previsto, guadagnando rispettivamente tre seggi il primo e nemmeno uno il secondo.

Dal 31 maggio al 2 giugno in viaggio di Papa Francesco in Romania



Nelle memorie di monsignor Hossu che sarà beatificato a Blaj

La nostra fede è la nostra vita

di LORENZO FAZZINI

In carcere si costruì un rosario con le palline di mollica di pane che preservava a tale scopo, sottraendola alla scarsa razione di cibo (ma i carcerieri gli requisirono anche quel rosario). Il primo giorno in cui venne imprigionato per la fede — era il 29 ottobre 1948, all'1:30 di notte — compì un gesto dal significato evangelico: entrò nella sua cella, si inginocchiò per terra e — parole sue — «glorificò il Signore Gesù che aveva reso me, l'indegno, degno di questo grande onore della prigionia per la fede». I ventidue anni che scontò senza libertà a motivo della fede — tra carcere e confino, fra il 1948 e il 1970 — non ne scalfirono mai l'indomito affidamento a Dio, tanto che era solito ripetere, con carcerieri e persecutori: «La nostra fede è la nostra vita».

Monsignor Iuliu Hossu è uno dei sette vescovi greco-cattolici che Papa Francesco beatificherà durante il suo prossimo viaggio in Romania: la cerimonia è prevista per domenica 2 giugno al Campo della libertà a Blaj. Quella di Hossu è la figura più in vista del gruppo di presuli romeni che il Pontefice eleverà agli onori degli altari. Nel 1969, infatti, Paolo vi nominò cardinale in pectore l'allora vescovo di Cluj-Gherla (1885-1970), primo presule della Chiesa greco-cattolica romana a ricevere tale incarico. Solo nel 1973, però, il Pontefice bresciano poté rivelare tale nomina pubblicamente, a causa della difficile situazione dei cattolici d'oltrecortina.

L'autobiografia di Iuliu Hossu — pubblicata alcuni anni fa dalle Edizioni Dehoniane Bologna con il titolo *La nostra fede è la nostra vita. Memorie*, vicenda che meriterebbe una trasposizione cinematografica — ci restituisce la statura di un pastore d'anime di inusitata grandezza, vicino al proprio popolo, capace di sopportare immani sofferenze per dare testimonianza della propria adesione a Cristo e alla Chiesa. Un diario clandestino che il presule poté compilare tra l'agosto e il novembre 1961, quando riuscì a far uscire dalla prigionia le pagine redatte di nascosto mentre si trovava in stato di fermo nel monastero ortodosso di Căldărușani, in totale isolamento.

«Pastore con l'odore delle pecore» è l'esortazione che Francesco suggerisce con insistenza ai ministri di Dio. Ebbene, per monsignor Hossu la vicinanza alle persone non era un modo di dire, ma di fare. Concretamente. Per visitare le sue parrocchie, per esempio, chiedeva anche un passaggio su un carro. Una volta fece centoventi chilometri, tutta la strada per visitare la parrocchia di Strâmbu, autostopista improvvisato su un carro (preferendolo alla più comoda corriera), per raggiungere i suoi fedeli. Mentre era ancora in libertà, prima dell'arresto, la sua predicazione attirava la gente. Tanto che venne messo nella lista dei vescovi da arrestare per primi. Come lui, in tanti resistettero alla politica delle autorità comuniste del tempo, segnata dalla volontà di *dividere e imporre*, ovvero la creazione di tensioni ad hoc tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa per cercare di costringere i membri della prima a entrare, forzatamente, nelle file della seconda. Memorabile la resistenza di padre Feneșan di Suceava, località nei pressi di Cluj: papà di nove bambini (i sacerdoti della

Chiesa greco-cattolica possono sparsi), «egli negò di apporre la propria firma» all'adesione alla Chiesa ortodossa. «Preferì diventare custode di porci, pulendo le stalle con sua moglie», ricorda Hossu, dandone pubblica attestazione di stima.

Proprio per questo monsignor Hossu venne arrestato (e con lui conteggio in totale a un certo punto altri trentacinque tra vescovi e sacerdoti): per la sua fede cattolica. La sua convinzione — «La nostra fede è la nostra vita» — non ebbe timore di proclamarla *apertis verbis* in diverse occasioni: al ministro dei culti, Stanciu Stoian, lo scandisce quando deve difendere l'Accademia di teologia cattolica sgomberata. Lo ribadisce al primo ministro Petru Groza, quando questi cerca di lusingarlo promettendogli una sede episcopale importante (laș), se si sottometteva al diktat comunista. Lo ripete all'allora patriarca ortodosso Justinian, il quale commentò così il loro faccia a faccia, rivolgendosi agli agenti segreti che lo scortavano quando rese visita a Hossu: «Egli è come un generale

che non può abbandonare la sua posizione».

Monsignor Hossu rinnova la sua convinzione di fronte al funzionario comunista che lo interroga più volte in carcere. A chi gli domandava «Potresti uscire da qui con la stessa veste con cui sei entrato. Perché hai sempre in mente il Papa?», risponde: «Il Papa è il capo della nostra Chiesa, e non della nostra soltanto, ma anche di tutta la Chiesa cattolica. Questo è il dogma di fede».

Il futuro beato non cedette mai alle lusinghe del potere, preferendo abbracciare la prigionia piuttosto che abiurare la fede. E così, insieme a molti altri fratelli nella fede, imboccò la strada del carcere. Le condizioni di vita dietro le sbarre erano durissime, ricorda lo stesso Hossu: «Una vita da schiavi, giorno e notte, nella prigione di Seghet, non per un giorno o per un mese, ma per quattro anni e undici giorni». Il giorno in cui il futuro beato e i suoi compagni vennero rinchiusi in prigione furono accolti così dal capo dei carcerieri: «Mettiamo i bufalì in stalla». Il cibo era una variabile impaz-

zita del piano omicida nei confronti di questi «nemici del popolo!». «L'alimentazione era finalizzata ad affamarci, a spegnerci per sfimimento. Era nostra convinzione che si mirasse a sfincirci lentamente», annota Hossu. E ancora: «Sì. A Seghet vidi, sentii e vissi la "fame". Si parla tanto della fame e prima non c'eravamo veramente resi conto di cosa fosse, nel carcere di Seghet abbiamo imparato e capito la difficoltà del comandamento del Signore di lenire in qualsiasi luogo si trovi, in qualsiasi luogo si veda».

Di fronte a queste sofferenze patite per fedeltà alla fede, restano memorabili le parole di un vescovo che preferì il carcere piuttosto che l'abura. Ai suoi sacerdoti e fedeli («il popolo feudo di Dio») lo definiva scrisse: «In questo modo vivo la mia vita con voi. La mia anima è lieta, non è incatenata dalle lettere D. O. (domnicilio obbligato, ndr) stampate sulla carta d'identità e sul certificato domicilio obbligatorio. Il D. O. mi tiene legato con il corpo. L'anima però non è legata».

Monsignor Hossu il 1° dicembre 1918 legge la dichiarazione di Alba Iulia, atto di nascita della Romania

Le chiese dipinte patrimonio dell'umanità

Bucovina terra di faggi e monasteri

di SERGIO VALZANIA

La caduta di Costantinopoli, il 29 maggio 1453, e la sua conquista da parte di Maometto II al termine di un assedio durato due mesi ebbero effetti profondi sulla cultura europea. Nonostante la brutalità del saccheggio in molti fuggirono dalla città e dai suoi dintorni, prima e dopo, portando con sé documenti, opere d'arte, saperi e conoscenze. Le direzioni che presero gli scampati al disastro furono due: l'ovest e il nord. In molti raggiunsero la penisola italiana, con la quale la capitale bizantina aveva rapporti strettissimi. Fra i suoi ultimi accaniti difensori ci fu Giovanni Giustiniani alla testa di settecento genovesi, anche se mancò lo slancio di tutta la cristianità latina a sostegno della sede del prestigioso patriarcato greco. Ci fu chi disse che ciò dipese dal fatto che gli ortodossi preferirono «il turbante turco alla tiara latina».

La pressione ottomana sui Balcani portò negli anni immediatamente successivi intere comunità di albanesi ad attraversare l'Adriatico per insediarsi nel sud Italia. L'eparchia cattolica di rito bizantino di Lungro, in provincia di Cosenza, ne è una traccia ancora vitale. Di un significato particolare fu l'arrivo pres-

Giorgio, santo combattente, la più antica delle dieci *ainted church*, chiese dipinte, della Bucovina alle quali l'Unesco ha riconosciuto nel 1993 la qualifica di patrimonio dell'umanità. La costruzione risale al 1488, quando Stefano il Grande volle istituire il monastero per celebrare una vittoria conseguita sui turchi. Gli splendidi affreschi esterni furono realizzati nel secolo successivo.

L'edificio ha dimensioni contenute, come quasi tutte le chiese conventuali d'Oriente, è a una sola navata e si segnala per la forma particolare del tetto, molto ampio e sporgente, a proteggere le pareti esterne, completamente affrescate. È questa caratteristica che costituisce la meraviglia del luogo e fa delle costruzioni autentici gioielli, capaci di affascinare il viaggiatore, che difficilmente ha visto in precedenza qualcosa di simile. Le pitture si sono conservate molto bene nelle pareti non esposte a nord, dove il rigore dei venti invernali le ha cancellate quasi del tutto.

La prevalenza del colore azzurro e il tema sviluppato sul muraglione ovest, il giudizio universale, ha fatto sì che al sito venisse attribuito il soprannome di "cappella Sistina dell'est". Osservando con attenzione il dipinto non è difficile notare



La chiesa di San Giorgio nel monastero di Voroneț

Per il patriarca Daniel vanno riscoperte le potenzialità dei villaggi

Città in soccorso delle aree rurali

BUCAREST, 24. Gemellaggio delle parrocchie più ricche dei centri urbani con le parrocchie più povere delle zone rurali al fine di offrire fraterno incoraggiamento spirituale e materiale, espresso quest'ultimo attraverso donazioni di denaro, cibo, abbigliamento, oppure cose utili alla manutenzione delle chiese o all'attività socio-pastorale: è la prima delle sette proposte concrete fatte giorni fa dal patriarca di Romania, Daniel, in occasione della conferenza che ha riunito il clero ortodosso di Bucarest e di Ilfov. I lavori del convegno pastorale missionario dell'arcidiocesi si sono svolti nel contesto della manifestazione «2019 - Anno solenne del villaggio romeno». Nel palazzo patriarcale della capitale, oltre al primate della Chiesa ortodossa, erano presenti fra gli altri i vescovi vicari di Ploiești, Barlaam, di Sinaia, Girolamo, e di Prahova, Timoteo, e più di ottocento membri del decanato di Bucarest e del distretto di Ilfov tra cappellani delle istituzioni caritative (ospedali, istituzioni sociali), delle scuole e dell'esercito, oltre a preti responsabili dei cimiteri statali.

Nel suo discorso, Daniel ha parlato della spiritualità del villaggio romeno e della sua situazione attuale: «Oggi il villaggio romeno è in un certo modo mortificato tra idealizzazione nostalgica e abbandono pratico, tra identità tradizionale e sopravvivenza precaria. Le aree rurali coprono l'87,1 per cento del territorio e circa il 45,7 per cento della popolazione vive nelle campagne. Il potenziale agricolo della Romania è molto alto, ma la terra non è coltivata in modo efficace. È una nazione con una terra ricca, ma con molti contadini poveri. Ci sono tanti terreni agricoli ma sparpagliati, tanta speranza ma pochi modi per lavorare in maniera efficace e valorizzare il raccolto ot-

tenuto. In numerosi villaggi si pratica un'agricoltura di sopravvivenza, mentre alcuni sono spopolati o addirittura abbandonati e stanno lentamente scomparendo dalla mappa geografica della Romania», ha concluso con preoccupazione il patriarca.

Come fermare questa crisi? Daniel ha sottolineato l'importanza di valorizzare la cultura del luogo, esortando a organizzare delle biblioteche attraverso la donazione di libri e a concedere borse di studio agli studenti più meritevoli dei villaggi in modo che possano continuare la scuola nelle aree rurali e poi, eventualmente, in città. Tra le proposte, l'acquisto, la ristrutturazione oppure l'equipaggiamento di abitazioni con giardino, da parte delle parrocchie urbane, per utilizzarle come case per le vacanze e sviluppare attività a favore dei villaggi. Va poi dato aiuto concreto

affinché i paesi di campagna mantengano e onorino la memoria degli antenati curando i cimiteri, le croci degli eroi, fornendo anche le informazioni per redigere monografie di ogni villaggio. I giovani vanno coinvolti in campi-scuola, pellegrinaggi, attività culturali, sociali ed educative, in collaborazione con i sacerdoti del villaggio, e incoraggiati a sviluppare progetti economici interessanti nelle aree rurali, come aziende agricole redditizie a conduzione familiare (zootecnia, ortaggi, frutta, apicoltura).

La conferenza è stata preceduta dalla divina liturgia e da un ufficio di intercessione celebrati nella cattedrale di San Spiridione il Nuovo dal vescovo vicario Barlaam, mentre alla fine dell'incontro è stato proiettato un film-documentario sul villaggio romeno realizzato da Trinitas, rete televisiva del patriarcato.



so le città italiane di dotti greci che portarono il loro sapere in contatto immediato con la cultura latina, producendo il corto circuito di conoscenze che produsse l'Umanesimo e lo splendore del Rinascimento, le cui radici italiane attraversarono il mare per collegarsi con Bisanzio. Quanti fuggirono verso nord raggiunsero la Russia, così che Mosca dettò il titolo di Terza Roma, pretendendo di succedere alla Seconda, che era stata Costantinopoli. Una parte dei profughi però non aveva voluto allontanarsi così tanto dalle terre di origine. Aveva preferito fermarsi in Bucovina, allora parte del regno di Moldavia, soprattutto dopo che Stefan III, detto «el Mare», il Grande, ne divenne voivoda, sovrano, regnando dal 1457 al 1504, decenni durante i quali difese la regione dagli ottomani con ogni mezzo: dalle armi, alla diplomazia, alla corruzione.

Fu in quegli anni che nella zona meridionale della regione, entrata a far parte della Romania alla fine della prima guerra mondiale, dopo essere stata per oltre un secolo dipendenza diretta degli Asburgo d'Austria, si sviluppò una forma di architettura affrescata assolutamente originale, che attira un numero sempre maggiore di turisti d'arte in un paese che vive di agricoltura tradizionale, dove si incontrano di continuo carri trainati da cavalli, e boschi. Il suo nome significa "terra dei faggi".

Cinque monasteri si conservano dall'epoca della resistenza ai musulmani e mantengono le forme e le decorazioni di oltre cinquecento anni fa. Hanno nomi suggestivi: Dragomira, Putna, Sucevița, Moldovita e Voroneț. In quest'ultimo si trova una chiesa dedicata a san

la prevalenza fra i dannati di personaggi in abiti turchi, mentre i salvati indossano vesti bizantine o occidentali.

Grandiosa è anche la storia del mondo, ossia il racconto biblico sviluppato attraverso i suoi personaggi maggiori, che occupa quasi per intero il lato sud della chiesa, il meglio conservato. Il bellissimo azzurro che caratterizza anche questa opera rappresenta tuttora un enigma per gli studiosi, che non sono riusciti a riprodurlo chimicamente. Si è però constatato che risente delle variazioni atmosferiche, con cambiamenti sensibili della tonalità di azzurro.

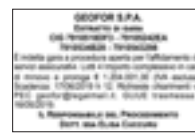


Superiori, Officiali e Collaboratori dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica si stringono nel cordoglio ai familiari, ricordando la presenza laboriosa del

Cavaliere

GIORGIO STOPPA

già Delegato della Sezione Straordinaria.



PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Messaggio del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale a quattro anni dalla «Laudato si'»

Rispondere alla crisi provocata dai cambiamenti climatici

Publichiamo il messaggio che il cardinale prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale ha inviato alla comunità scientifica internazionale nel quarto anniversario dell'enciclica «Laudato si'» di Papa Francesco.

di PETER KODWO APPIAH TURKSON

Qualche tempo fa, Papa Francesco ha ricevuto alcuni vostri colleghi, guidati dal climatologo francese Jean Jouzel, membro di lunga data dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipc). Essi hanno condiviso le profonde preoccupazioni di numerosi scienziati esperti nel campo, riguardando l'attuale crisi climatica, provocata dall'interferenza dell'uomo nei confronti della natura.

Nel 2013 ha pubblicato la Lettera Enciclica *Laudato si'*, muovendo dalla preoccupazione per le «crepe del pianeta che abitiamo» (Ls 163) e auspicando di «entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune» (Ls 3). La sua pubblicazione voleva essere un incoraggiamento ai lavori del vertice Cop21, che avrebbe condotto allo storico Accordo di Parigi sul clima, volto a mantenere l'aumento della temperatura media della superficie del pianeta «ben al di sotto di 2°C» e a «intensificare gli sforzi» per limitare addirittura l'aumento a 1,5°C. Il Rapporto Speciale Ipc 2018 sulla logica e sulla fattibilità del limite a 1,5°C, ci avverte che abbiamo soltanto circa un decennio per riuscire ad arginare questo riscaldamento globale.

La soglia di 1,5°C è una soglia fisica critica, in quanto consentirebbe ancora di evitare molti impatti distruttivi dei cambiamenti climatici causati dall'uomo, come la regressione delle principali calotte glaciali e la distruzione della maggior parte delle barriere coralline tropicali. In particolare, salvaguarderebbe probabilmente la nostra casa comune dai trasformarsi in una «serra». Con il riscaldamento globale di circa 1°C verificatosi dalla rivoluzione industriale, stiamo già assistendo al grave impatto dei cambiamenti climatici sulle persone, in termini di condizioni meteorologiche estreme, quali siccità, inondazioni, innalzamento del livello del mare, tempeste devastanti e feroci incendi. La crisi climatica sta raggiungendo proporzioni senza precedenti. L'urgenza, pertanto, non potrebbe essere maggiore.

La soglia di 1,5°C è anche una soglia morale: si tratta dell'ultima possibilità di salvare tutti quei paesi e i molti milioni di persone vulnerabili che si trovano nelle regioni costiere. Sono i poveri a pagare il prezzo più alto dei cambiamenti climatici. «Tanto l'esperienza comune della vita ordinaria, quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera» (Ls 49). Dobbiamo rispondere con coraggio alle «grida sempre più angoscianti della terra e dei suoi poveri».

È bene ritenere che quella di 1,5°C sia altresì una soglia religiosa. Il mondo che stiamo distruggendo è il dono di Dio all'umanità, proprio quella casa santificata dallo Spirito divino (*Ruoli*) all'inizio della creazione, il luogo dove Egli ha piantato la sua tenda in mezzo a noi (cf. *Gen* 1, 14). Come ha scritto Papa Benedetto XVI: «[la Terra]... non è una realtà neutrale, mera materia da utilizzare indifferentemente secondo l'umano istinto», ma è la creazione di Dio. Nel 2001, i Vescovi americani hanno sottolineato che, «se danneggiamo l'atmosfera, disonoriamo il nostro Creatore e il dono della creazione». È una verità profonda che apprendiamo soprattutto dai nostri fratelli e sorelle indigeni: «Per loro, infatti, la terra non è un bene economico, ma un dono «Dio e degli antenati che in essa riposano, uno spazio sacro con il quale hanno il bisogno di integrare per alimentare la loro identità e i loro valori» (Ls 146).

Il richiamo allarmante degli scienziati ad agire per prendersi cura del nostro pianeta è un appello molto potente che viene dalle giova-

ni generazioni, il cui futuro è minacciato: «I giovani esigono da noi un cambiamento» (Ls 13) e vi è un attivo movimento di alunni e studenti che si leva in tutto il mondo. Alla Giornata mondiale della gioventù a Panamá, quest'anno, i giovani hanno lanciato la «Generazione Laudato si'» e pubblicato un potente manifesto, che sfida le comunità di fede e la società civile a una radicale conversione ecologica in azione. Ci chiedono di realizzare l'urgente transizione alle fonti di energia rinnovabile in linea con l'Accordo di Parigi e di «mettere fine all'era dei combustibili fossili», riprendendo gli appelli dei Vescovi di tutto il mondo. Negli ultimi mesi, i giovani sono diventati sempre più espliciti, come si rileva, ad esempio, negli imponenti «scioperi per l'ambiente». La loro frustrazione e rabbia verso la nostra generazione è palpabile. Rischiamo di finire per derubarli del loro futuro, nonché «lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti e sporcizia» (Ls 161).

È il momento di concertare un intervento. Come enunciato nella *Laudato si'*, «l'attenzione degli effetti dell'attuale squilibrio dipende da ciò

che facciamo ora» (161). Dovremo tutti operare un cambiamento radicale del nostro stile di vita, dell'uso dell'energia, dei consumi, del trasporto, della produzione industriale, dell'edilizia, dell'agricoltura, ecc. Ciascuno di noi è chiamato ad agire. Ma dobbiamo anche entrare in azione insieme, a partire dai governi e dalle istituzioni fino alle famiglie e alle persone; abbiamo bisogno di tutte le braccia disponibili. Ci servono «i talenti e il coinvolgimento di tutti» (Ls 14) per affrontare questa crisi e sconfiggere i nostri interessi che ostacolano la nostra risposta collettiva significativa a questa minaccia senza precedenti contro la nostra civiltà.

È bene unirsi agli scienziati e ai giovani nel sollecitare la nostra famiglia umana, soprattutto quanti si trovano in posizioni di potere politico ed economico, a intraprendere interventi drastici per cambiare rotta. Dobbiamo «pensare a un solo mondo, ad un progetto comune» (Ls 164). Bisogna fare appello ai leader politici e essere molto più coraggiosi e ad ascoltare il grido drammatico che si leva dalla comunità scientifica e dal movimento dei giovani per il

clima. «I Governi hanno il dovere di rispettare gli impegni che si sono assunti» nel 2015. I leader mondiali che parteciperanno al Vertice delle Nazioni Unite sul clima, il prossimo settembre 2019, devono produrre solide pianificazioni nazionali per l'applicazione dell'Accordo di Parigi, soprattutto i «Paesi più potenti e più inquinanti» (Ls 163). Per affrontare questa crisi climatica allarmante bisogna mobilitare volontà e decisione, nonché risorse economiche su vasta scala. È stato fatto in occasione della crisi finanziaria del 2007-2008 per salvare le banche: non è possibile rifarlo ora per salvare la nostra casa comune, il futuro dei nostri figli e delle generazioni future?

C'è ancora speranza, tanta speranza, c'è ancora il tempo per agire ed evitare gli effetti peggiori dei cambiamenti climatici. «Gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi» (Ls 205). Dobbiamo «rinnovare» le migliori risorse della nostra natura umana, le innate virtù d'amore, compassione, generosità e altruismo. La maggiore risorsa dell'uomo è che il Signore della vita non lo abbandona,



«Prevenzione della desertificazione» (foto di Thierry Berrod)

na, non lo lascia solo, perché si è unito definitivamente con lui e con la terra, e il suo amore conduce sempre a trovare nuove strade (cf. Ls 245).

¹ Intergovernmental Panel on Climate Change - Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (Ipc), *Special Report on Global Warming of 1.5°C* (8 ottobre 2018).

² Francesco, Discorso ai partecipanti alla Conferenza Internazionale in occasione del terzo Anniversario dell'Enciclica *Laudato si'* (Città del Vaticano), 6 luglio 2018.

³ Benedetto XVI, *Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis**, 22 febbraio 2007, n. 92.

⁴ Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti (Uscsb) *Global Climate Change: A Plea for Dialogue, Prudence and the Common Good*, 15 giugno 2001.

⁵ *Manifesto dei Giovani alla Giornata mondiale della gioventù 2019 per la cura della casa comune: conversione ecologica in azione*, Panamá 21 gennaio 2019 (www.laityfamilylife.va).

⁶ *World Bishops' Appeal to Cop21 Negotiating Parties*, October 2015 (www.cidse.org).

⁷ Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato*, «Usiamo misericordia verso la nostra casa comune», 1 settembre 2016.

Intervista al segretario del Dicastero per la comunicazione

La tecnologia non è neutrale agli occhi del Papa

di DAVIDE DIONISI

Sono già passati quattro anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* e sembra che ancora non sia venuta alla luce tutta la profondità del suo valore. Vatican news ne ha parlato con il segretario del Dicastero per la comunicazione, monsignor Lucio Adrián Ruiz.

Qual è il principale contributo dell'enciclica?

La *Laudato si'* è stata una grande sorpresa per la Chiesa e per il mondo. Mai prima di allora un Pontefice aveva affrontato la crisi ecologica con un approccio così originale. Questo documento pontificio, infatti, allarga lo sguardo alle radici della crisi ecologica e si concentra sulle sue cause umane piuttosto che sugli effetti del degrado dei vari ecosistemi. Pertanto, il Papa afferma che il degrado della natura deriva soprattutto da un disordine politico, economico e sociale, piuttosto che da circostanze biologiche e climatiche. Nella sua riflessione insiste nell'evidenziare il modello di sviluppo «tecnocratico» (diverso da quello tecnologico) tra i principali responsabili della situazione attuale, che, tra l'altro, genera anche un deterioramento della qualità della vita umana e un degrado sociale. In sintesi, Papa Francesco offre un'analisi più integrale di questo problema che affligge ogni abitante della terra o della «nostra casa comune», come egli chiama il nostro pianeta.

Secondo il Papa, la tecnologia è il problema principale di questo modello tecnocratico?

No, il punto non è la tecnologia. Infatti il Papa concepisce la tecnologia come uno strumento molto utile, come un grande frutto della creatività umana che abbiamo ricevuto in dono da Dio e che abbiamo la responsabilità di sviluppare. Tuttavia, dobbiamo essere consapevoli che le innovazioni tecnologiche, pur essendo state concepite per un bene, possono essere utilizzate per un male o per un altro scopo, diverso da quello che si pensava all'origine. Pertanto, la tecnologia non è neutrale agli occhi del Papa, perché, così come può favorire lo sviluppo, può anche generare problemi ambientali, sociali, economici e politici su larga scala. Papa Francesco ci mette in guardia sul ruolo della tecnologia all'interno del «modello tecnocratico», nel quale la realtà viene misurata e gestita solo da una



Elizabeth Elkin, «L'umanità che affonda nella tecnologia»

prospettiva economica, secondo un approccio molto riduzionista.

La tecnologia incide sulla missione della Chiesa o è un mero strumento per lo svolgimento dei suoi compiti?

La tecnologia, innanzitutto, ha un carattere missionario, perché attraverso di essa abbiamo una portata infinitamente più ampia per l'annuncio del Vangelo. Con l'aiuto della tecnologia siamo in grado di metterci in un atteggiamento di «uscita» fino agli «estremi confini della terra», di andare incontro a coloro che non hanno la possibilità di ricevere le parole di vita del messaggio evangelizzatore da dove essi si trovano. Usiamo la tecnologia come uno strumento meraviglioso per la missione. Pochi mesi dopo l'elezione a successore di Pietro, il Papa ha promosso una riforma della Curia romana per meglio rispondere alla missione della Chiesa, così come per realizzare una gestione pastorale più fruttuosa e un governo della Chiesa più efficace e traspa-

rento. Questa riforma ha significato per la Santa Sede una ristrutturazione organizzativa di grandi proporzioni nella quale i criteri previsti dall'enciclica *Laudato si'* sono stati un riferimento costante. Nel nostro Dicastero per la comunicazione abbiamo riconsiderato l'utilizzo e l'applicazione della tecnologia in modo che fossero in linea con la *Laudato si'*, affinché tutto fosse più sostenibile.

Papa Francesco promuove un'ecologia integrale che si prende cura dei lavoratori. In che modo lo avete fatto nel processo di riforma?

Il Papa ha chiesto con fermezza che la riforma non implicasse il licenziamento generale dei lavoratori, pur comportando un adattamento di tutto e tutti a un nuovo sistema che rispondesse «al nuovo contesto comunicativo». Per Papa Francesco la questione dell'accesso al lavoro, al lavoro dignitoso, è una preoccupazione costante, che non sfugge alla riflessione sulla crisi ecologica. Nella *Laudato si'* il Papa avverte categoricamente che «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa» (128). La riforma delle comunicazioni vaticane ha portato alla riorganizzazione di nove entità in un'unica nuova istituzione, il Dicastero per la comunicazione, più agile ed efficiente nella gestione della comunicazione istituzionale, giornalistica, teologica e pastorale. La Santa sfida è stata quella di coinvolgere gli oltre 600 dipendenti in questo processo di riorganizzazione. Pertanto, seguendo gli insegnamenti del Papa, il nostro cammino è stato quello di fornire ai lavoratori le competenze adeguate al nuovo sistema. Tutto ciò implicava una reingegnerazione del sistema, non solo tecnologica, ma anche umana, verificando le capacità personali, promuovendo la formazione e ricreando una nuova organizzazione e un nuovo flusso di lavoro.

Che tipo di processi di energia pulita gestisce il Dicastero per la comunicazione?

Ad esempio, con l'applicazione di tecnologie convergenti, siamo riusciti ad aumentare la quantità dei servizi, mentre attraverso la virtualizzazione abbiamo ridotto il numero dei dispositivi per l'esecuzione degli stessi. La realizzazione di un circuito chiuso per l'impianto di climatizzazione ci ha permesso di ridurre considerevolmente i metri cubi di aria da raffreddare. Abbiamo inoltre ottenuto il 37 per cento di risparmio energetico nell'illuminazione grazie allo studio del colore degli ambienti e degli arredi. Al termine di tutto il lungo processo di riforma dell'infr-

struttura tecnologica, abbiamo osservato un risparmio energetico del 30 per cento rispetto al sistema precedente, che equivale a circa 2.200 MW/h di energia elettrica in meno ogni anno. Dall'inizio della riforma a oggi siamo riusciti a ridurre i consumi di 1.000 tonnellate di CO2 all'anno.

La Santa Sede ha cercato di dare un segnale internazionale con questo tipo di buone pratiche?

Il Papa auspica che questo sia un invito e un riferimento a livello ecclesiale per tutte le comunità cattoliche del mondo, affinché queste possano vedere nei gesti della Santa Sede un modo concreto di agire nella vita quotidiana e nel rapporto con l'ambiente. Ovunque occorre avviare soluzioni creative per collaborare alla tutela dell'ambiente.

A volte il Papa ha sorpreso la Chiesa e il mondo usando la parola «rivoluzione» per esprimere il modo in cui i cattolici dovrebbero agire nella società. Dove possiamo vedere nel Dicastero per la comunicazione questa «rivoluzione culturale»?

La riforma della comunicazione vaticana ha rappresentato un rinnovamento nella gestione dell'informazione. Un esempio concreto di come questo sia diventato un passo in avanti è l'accoglienza che è stata riservata alle nuove tecniche di comunicazione e il loro impiego per rafforzare la comunione umana nella diversità linguistica e culturale. Questo fa parte della «rivoluzione culturale» che definisce la riforma. Infatti, il modello applicato alle tecniche di comunicazione e alle linee editoriali ha permesso la creazione di una piattaforma multimediale, multilingue e multiculturale in cui oggi convergono i contenuti prodotti da più di 90 team di paesi dei cinque continenti. La piattaforma digitale di Vatican news è sempre più presente sui social network, con il chiaro compito di fornire informazioni di qualità e offrire contenuti per contribuire al dibattito sociale. Nel mezzo di uno tsunami di informazioni sui social network, dove la verità ha un posto secondario e i livelli di violenza verbale e di degradazione sono molto alti, il Papa ci dice nella *Laudato si'* che «questo ci richiede uno sforzo affinché tali mezzi si traducano in un nuovo sviluppo culturale dell'umanità e non in un deterioramento della sua ricchezza più profonda» (Ls 47).

(Il testo integrale dell'intervista è pubblicato su Vatican news)

Nuove linee-guida dell'azione evangelizzatrice della Chiesa in Brasile

Per formare comunità missionarie

BRASILIA, 24. La Parola di Dio e l'iniziazione alla vita cristiana; il Pane, "casa" sostenuta dalle colonne della liturgia e della spiritualità; la Carità, fondata sull'accoglienza fraterna e sulla cura delle persone, specialmente delle più fragili, escluse e invisibili; la Missione, «perché è impossibile fare un'esperienza profonda con Dio nella comunità ecclesiale che non conduca inevitabilmente alla vita missionaria». Sono i quattro pilastri essenziali su cui si basano le

La realtà urbana, frammentata, piena di luci e ombre ma anche di potenzialità, è molto più di un luogo sociale geografico, è una mentalità, cultura: «In questa realtà la Chiesa è esortata a essere una presenza, come casa, come comunità ecclesiale missionaria». Nel testo viene indicato un itinerario affascinante, partendo dalla prospettiva dell'incontro con Dio e con i fratelli, in una dinamica fatta di porte aperte, incontro, attesa, accoglienza atti-

La proposta per i prossimi quattro anni è dunque di formare comunità sempre più indipendenti dalla struttura fisica o geografica della parrocchia, che siano autenticamente cristiane e quindi missionarie, «perché non c'è cristianesimo autentico senza missionarietà». Quando parliamo di comunità ecclesiali missionarie, precisa il sacerdote sentito dall'agenzia Fides, non parliamo solo di comunità parrocchiali, ma occorre estrapolare al limite della struttura

Chiesa». E questa possibilità esiste anche nelle università, nelle scuole, nelle piazze, nelle opere sociali: «Non si tratta di gruppi avulsi dalla vita istituzionale della Chiesa ma di sue braccia e gambe che avanzano oltre la sua struttura».

Nel documento approvato dai vescovi tali comunità sono paragonate a una casa accogliente, con porte sempre aperte e tante finestre: «Se è casa dell'incontro con Dio e con i fratelli, ha porte aperte per accogliere e anche per uscire e andare incontro ai fratelli. Ha finestre dalle quali la comunità vede tutte le realtà e si sente spinta a uscire in missione», osserva il membro della commissione esecutrice. Ma non è sufficiente avere spirito missionario: occorre pianificare, programmare, stabilire obiettivi. Per ognuno dei quattro pilastri le direttrici dettagliano una serie di proposte per l'intera comunità ecclesiale. Padre de Oliveira Filho è ottimista: «A partire dall'assemblea dell'episcopato latinoamericano e caraibico ad Aparecida nel 2007 e poi con la logica di "Chiesa in uscita" di Papa Francesco e la sua *Evangelii gaudium*, la missione sta penetrando nella realtà ecclesiale brasiliana».

Al termine dell'assemblea di Aparecida, l'episcopato ha chiesto agli organismi pastorali, alle Chiese particolari, a tutte le comunità di prendere la direzione indicata dalle linee-guida. «Seguire questa strada, credere nel progetto e nella proposta. Tutti abbiamo bisogno, come la vita della Chiesa, di svolgere un cammino di conversione, metterlo nelle menti e poi nel cuore; per farlo diventare realtà», conclude padre de Oliveira Filho, precisando che la Conferenza episcopale brasiliana ha presentato delle linee guida generali, non un piano. Quest'ultimo dovrà essere realizzato da ogni istanza della Chiesa, nelle diverse realtà: «Se crediamo nel progetto, troveremo un modo per renderlo reale».



Nel messaggio finale dell'assemblea del Celam

Fede e fraternità contro la crisi di valori

TEGUCIGALPA, 24. L'America latina e i Caraibi stanno vivendo una crescente crisi etica, politica, economica e culturale, alla base della quale si trova una vera «frattura antropologica»: lo denuncia il Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) nel «Messaggio al popolo di Dio» pubblicato al termine dell'assemblea generale svoltasi a Tegucigalpa e intitolato *Camminando nella fede e in fraternità solidale*. Questa frattura, viene spiegato nel testo firmato dalla nuova presidenza del Celam, si manifesta in tanti modi, a cominciare dalle «ideologie disumanizzanti che debilitano la ricerca del bene comune, l'esercizio delle libertà e il riconoscimento dei diritti umani». Ideologie, queste, che

«spesso arrivano a sacrificare i più poveri, favorendo l'aumento di disuguaglianze inaccettabili». Un fenomeno che colpisce in particolare le popolazioni del Venezuela, del Nicaragua e di Haiti. Il «machismo che ferisce la dignità della donna» e «le migrazioni obbligate per la povertà e la violenza» rappresentano altri aspetti di questa frattura antropologica, affermano i vescovi dell'America latina e dei Caraibi. Di fronte a esse, scrivono, «assumiamo i quattro verbi con i quali Papa Francesco orienta l'attenzione ai migranti: accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

I membri del Celam — che rappresenta un totale di ventidue conferenze episcopali — ribadiscono poi la necessità di lottare contro la corruzione, profondamente radicata nelle strutture sociali, economiche e politiche «dei paesi dell'America centrale e meridionale, che presuppongono un cambiamento di mentalità». A pochi mesi dal sinodo dei vescovi sull'Amazzonia, il messaggio finale sottolinea anche l'importanza della «cura della casa comune», che necessita di un maggiore «impegno a favore dell'ecologia integrale». Nel messaggio i presuli riaffermano inoltre la loro «comunionione» e «fedele adesione» al Papa, che «si concretizza nel rispondere con l'annuncio del Vangelo alle nuove sfide che sorgono in questo cambiamento d'epoca, cercando di promuovere una società più giusta e solidale», a partire dall'opzione preferenziale per i poveri, come «Chiesa in uscita».

«Rinnoviamo una disponibilità radicale per il nostro amato popolo, in particolare per i più poveri, per le donne e i giovani — scrivono nella conclusione i vescovi — e siamo gioiosi e convinti di essere servitori del Vangelo della vita, desiderosi di riunirci tutti nelle nostre comunità di fede per rafforzarsi nell'amore di Dio e collaborare alla costruzione di una società più giusta e solidale che testimoni il Regno».

Durante l'assemblea plenaria sono state approvate alcune linee d'azione: di carattere generale, per un'autentica conversione secondo quanto previsto dalla conferenza di Aparecida e dal magistero del Pontefice; di carattere strutturale, con una profonda revisione dell'assetto del Celam, chiamato a vivere realmente la sinodalità, ad avere rapporti più stretti con le conferenze episcopali e strutture più partecipative e meno clericali. Linee di azione anche di carattere ecclesiale, come una più ampia visione di missione e un'attenzione per la formazione di leader, soprattutto nel campo della dottrina sociale. A livello politico, infine, gli episcopati si impegnano a dare più spazio alla formazione di nuovi leader cristiani e manifestano la loro preoccupazione per l'indebolimento delle democrazie.

I membri del Celam prevedono una profonda revisione della stessa composizione dell'organismo ecclesiale: otto vescovi sono stati incaricati di elaborare un progetto di ristrutturazione.



Candido Portinari, «Árvore da vida» (1957)

Linee-guida generali dell'azione evangelizzatrice della Chiesa in Brasile 2019-2023, approvate dalla Conferenza episcopale durante la recente assemblea plenaria svoltasi ad Aparecida. La centralità del documento è rappresentata da una nuova chiamata a tornare alle fonti per guardare all'esperienza delle comunità primitive e, ispirati da esse, formare, nella storia di oggi e nella realtà urbana, comunità ecclesiali missionarie. Che queste ultime, auspica padre Manoel de Oliveira Filho, membro della commissione che ha redatto il testo, «abbiano una casa, vera accoglienza, non una cosa statica fatta di muri semplicemente, una struttura fisica. Le linee-guida parlano di un modo di essere, di un'attitudine che ricorda, evoca l'idea della casa che accoglie, spazio di tenerezza e misericordia».

va per formare comunità. Chiese e comunità sono invitate a essere «luci in mezzo al mondo», poiché possono essere ovunque: nel condominio, in una piazza, al lavoro, oltre che nelle parrocchie, nelle scuole cattoliche e nelle opere sociali. La meta è «trasformare la realtà urbana», in particolare culture e mentalità, con la forza e la luce del messaggio della buona novella».

Le nuove linee-guida — spiega de Oliveira Filho — «mostrano sentieri e orizzonti di avanzamento, impegno apostolico, un'opera profetica-transformatrice. La profeta non avviene infatti solo attraverso la denuncia, anche se è fondamentale oggi più che mai, ma anche tramite l'annuncio di un nuovo modo di essere e di vivere. Dobbiamo solo entrare in questa storia, in questo cammino».

«Nel nostro contesto urbano, molte volte non esiste la possibilità di una struttura parrocchiale fisica, in quanto le grandi periferie e la crescita esponenziale delle città rendono difficile poter avere in ogni quartiere una chiesa o anche solo una cappella. Tanti grandi complessi abitativi non permettono la costruzione di un luogo di culto e neppure l'uso dello spazio pubblico per celebrazioni religiose. Ma questo non può impedire l'impulso missionario di formare una comunità cristiana. Molte volte non c'è un tempio, ma c'è la Chiesa. La chiesa fisica non è presente, ma c'è, esiste da qualche parte una comunità di fede viva».

Nella società attuale le persone passano la maggior parte del tempo sul luogo di lavoro; ebbene, possono vivere anche lì il loro «essere

L'annuale colletta della Caritas argentina

Donare trasforma la vita

BUENOS AIRES, 24. «Condividere trasforma la vita» è il motto scelto da Caritas Argentina per la tradizionale colletta a favore dei più bisognosi che si terrà come ogni anno il secondo fine settimana del mese di giugno, ovvero sabato 8 e domenica 9. Il vescovo di Quilmes, Carlos José Tissera, presidente della Caritas, in un messaggio diffuso per l'occasione, ha esortato tutti i connazionali a partecipare a questa «preziosa» iniziativa pastorale a favore dei più bisognosi e che al tempo stesso mira a creare e promuovere la consapevolezza della solidarietà e della condivisione in tutta la società.

Monsignor Tissera ha esortato gli argentini a uscire per incontrare i poveri, senza distinzioni, al fianco dei volontari che prestano servizio in tutto il territorio nazionale, associandosi ai loro progetti di solidarietà.

L'iniziativa vede come di consueto coinvolti più di trentamila volontari che percorrono le strade delle maggiori città argentive. Le raccolte fondi solitamente si tengono infatti nelle piazze, davanti agli edifici pubblici, nelle oltre 3500 chiese parrocchiali e nelle scuole cattoliche del paese. Quest'anno saranno inoltre organizzate attività ed eventi culturali per incentivare l'adesione.

«I luoghi la colletta è vissuta con la gioia di una vera celebrazione, che ci ricorda che la generosità è anche un modo di praticare la giustizia», afferma Caritas Argentina sul proprio sito internet.

Riportando quanto sottolineato dalla Conferenza episcopale a inizio marzo — «in una realtà che ci colpisce e ci addolora a causa della sua crescente povertà, non vogliamo perdere la speranza di andare avanti, assumendo la sfida di passare dalla cultura della voracità e dello scarto, alla cultura della cura di ogni vita e della nostra casa comune, della fraternità e

dell'ospitalità» — Tissera si è fermato su come la vita di ogni persona si trasformi nel dare e nel ricevere un dono, un aiuto. Si arricchisce, «rendendo più generosi, più umani e mettendoli nel luogo di cui hanno più bisogno», l'esistenza di coloro che danno un contributo, e migliora anche quella del povero che viene aiutato con cibo, medicinali, assistenza, servizi, un tetto per ripararsi, un letto su cui dormire, un'impresa solidale, un programma per recuperare coloro che hanno dipendenze».

I fondi raccolti (divisi equamente tra Caritas parrocchiale, diocesana e nazionale) saranno destinati a progetti educativi. Verranno utilizzati nell'economia sociale, nella prima infanzia, nelle dipendenze, nelle emergenze e in altri servizi a favore di bambini, giovani, famiglie e anziani.

La crisi economica che sta attraversando l'Argentina si riflette anche sulle organizzazioni caritative che purtroppo vedono ridursi il flusso delle donazioni. Al contrario le richieste di aiuto che vedono recapitarsi sono in crescita. Questo comporta un naturale ridimensionamento dell'operato e dei progetti di solidarietà e contemporaneamente l'istituzione di un ordine prioritario che sarà necessariamente basato sul rafforzamento dell'assistenza ai bisogni di base.

Quest'anno a esempio Caritas Argentina non ha potuto sostenere il volume solito delle sue borse di studio per gli studenti, che «sono molto importanti per sostenere le famiglie e prevenire gli abbandoni scolastici», ha spiegato María Lago, responsabile dello sviluppo delle risorse dell'organismo ecclesiale. La Lagos ha espresso inoltre grandi aspettative per la colletta annuale che costituisce una delle principali fonti di reddito per il sostegno dei diversi programmi e progetti durante l'intera stagione 2019-2020.

È giunta in Cile la marcia continentale «Huellas de ternura» a difesa dell'infanzia

Obiettivo violenza zero

SANTIAGO, 24. Con l'obiettivo di coinvolgere attivamente tutto il continente latinoamericano, paese per paese, sul rispetto dell'infanzia, è giunta in Cile nei giorni scorsi la marcia continentale «Huellas de ternura» (Tracce di tenerezza), dopo aver attraversato tutto il continente a partire dal Messico. Il Cile è la penultima tappa, prima di concludersi in Argentina. Il principale soggetto promotore dell'iniziativa è il Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), attraverso il proprio Dipartimento giustizia e solidarietà (Dejusol), che ha dato vita al programma *Centralidad de la niñez*, insieme alla Pastoral da criança internazionale della Conferenza episcopale brasiliana e a World Vision América Latina. All'iniziativa hanno aderito anche la Caritas latinoamericana e numerose altre realtà e organismi caritativi.

In occasione della tappa cilena si è svolto nella capitale Santiago un seminario che ha approfondito la piaga della violenza contro l'infanzia in America Latina e in Cile. «Due bambini su tre in America Latina — ha dichiarato l'attivista Benito Baranda, ambasciatore in Cile della marcia continentale — hanno sperimentato forme di violenza nella propria casa e uno su quattro vive in povertà. La violenza è diventata una cosa naturale. È urgente, pertanto, realizzare un lavoro coordinato».

Dati allarmanti sono stati portati anche da Sebastián Carrasco, osservatore dell'Unicef, secondo il quale nove piccoli su dieci in America Latina sono esposti a fattori di rischio violenza. In Cile il dramma si mantiene su livelli alti e interessa tutti gli strati sociali. I partecipanti al seminario — riferisce il Sir — hanno sottoscritto sette punti, che si propongono di rivedere modelli di comportamento da tenere nelle famiglie e nelle società.

«Huellas de ternura» approderà nei prossimi giorni a Chillán, Concepción e Valparaíso. Per oggi, 24 maggio, è stata programmata una marcia dell'infanzia al cerro San Cristóbal, mentre la conclusione delle iniziative in Cile è prevista per il 7 giugno.

Prima di approdare in Cile, la marcia continentale, come accennato, ha coinvolto il Messico, da dove è partita nel giugno dello scorso anno, passando fra l'altro da Venezuela, Colombia e Perù. L'obiettivo? «Violenza zero verso i bambini», la risposta. Una mobilitazione continentale per l'infanzia, per difendere i suoi diritti, per denunciare le tante situazioni di sfruttamento e violenza, per diffondere una nuova cultura e «la rivoluzione della tenerezza», più volte auspicata da Papa Francesco.

La parola «marcia» descrive in modo efficace l'aspetto itinerante

dell'iniziativa. In realtà, più che di una camminata, si tratta di un complesso di iniziative di animazione culturale, sociale, pastorale ed ecumenica che si articolano in tutte le nazioni latinoamericane. «No alla violenza, sì alla tenerezza, è l'idea guida dell'evento, in un contesto nel quale i minori sono spesso vittime di tante violenze, specie in un continente — ha dichiarato Ángel Alberto Morillo, coordinatore del progetto *Centralidad de la niñez* — nel quale domina la cultura del machismo, nel quale i soggetti deboli come donne e bambini sono vittime di violenze e abusi». Il pensiero va ai minori migranti, ai quali è stata dedicata la celebrazione di apertura, il 7 giugno 2018, a Tijuana, davanti al muro che divide il Messico dagli Stati Uniti, ai tantissimi minori lavoratori. Anche se «quella più scandalosa è la violenza familiare, e non vogliamo neppure dimenticare quei minori vittime di violenza da parte di uomini di Chiesa. Vogliamo accompagnarli nel loro dolore», dice Morillo.

Secondo il coordinatore del progetto, «il simbolo della camminata — ha spiegato in occasione della presentazione dell'iniziativa — è la «cometa dei colori», che passerà da un paese all'altro. Pensare alla violenza zero può sembrare un'utopia, ma il nostro sogno è animato dalla virtù teologale della speranza».

Udienza del Papa ai partecipanti all'incontro «Il calcio che amiamo»

Campioni nella vita

«Incoraggiare i più giovani a diventare grandi dentro, e magari anche campioni nella vita»: è il compito che il Papa ha affidato ai partecipanti all'incontro «Il calcio che amiamo»...

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Vi saluto tutti e ringrazio il Presidente per le sue cortei parole. Devo leggere, adesso, un discorso di cinque pagine. Dite voi... Si o no? Chi è perché io non lo legga e consegnino questo al Presidente: chi è per il no?...

tere, sono cinque pagine, dovete stare zitti... Avanti.

Vedervi - quando ho sentito quel grido [la ola], come se io avessi segnato - mi fa tornare alla mente ciò che amava ripetere ai suoi educatori San Giovanni Bosco, l'inventore degli oratori: «Volete i ragazzi? Buttate in aria un pallone e prima che tocchi terra vedrete quanti si saranno avvicinati».

che si sta impegnando molto, si dice: «sta dando l'anima». Tutto coinvolto in quel lavoro, in quello sport.

Lo sport è una grande occasione per imparare a dare il meglio di sé, con sacrificio e impegno, ma soprattutto non da soli. Sentite bene questo: lo sport, non da soli. Viviamo in un tempo in cui, grazie anche alla presenza massiccia delle nuove tecnologie...



realtà a condividere l'amicizia, a ritrovarsi in uno spazio, a guardarsi in faccia, a sfidarsi per mettere alla prova le proprie abilità. Cari amici: il calcio è un gioco di squadra, non ci si può divertire da soli.

Per «fare squadra»

È con l'impegno a «fare squadra» sul campo e nella vita, misurandosi con «la condivisione, la convivenza, il rispetto e l'inclusione», che Urbano Cairo, presidente di Res MediaGroup...

miglia e la scuola che rimangono i pilastri dell'educazione dei nostri ragazzi: è come il fratello maggiore che rafforza i concetti, di rispetto, lealtà e divertimento».

«Ma calcio - ha fatto presente Cairo - è soprattutto sinonimo di inclusione: pensiamo a quando, da ragazzi, nel cortile dell'oratorio o al parco andavamo in cerca di altri bambini per poter fare squadra. La domanda "vuoi giocare con me?" è uno dei primi gesti di accoglienza...

Un'ultima parola - sto per finire, state tranquilli - un'ultima parola la voglio rivolgere ai grandi campioni del calcio, a cui si ispirano questi giovani atleti.

Tanti definiscono il calcio come «il gioco più bello del mondo». Io penso lo stesso, [applauso] ma è un'opinione personale. Ma spesso si sente anche dire: «il calcio non è più un gioco».

Mi piace sottolineare che la vostra Federazione si chiama Federazione Italiana... Calcio? No: Gioia Calcio:

Il discorso all'Associazione musei ecclesiastici italiani

Tutti hanno diritto alla cultura bella

«Ringrazio la signora presidente per le sue parole. Buongiorno a tutti! Adesso tocca a me fare un discorso, ma io ho, nell'Aula Paolo VI, più di cinquemila persone a cui parlare. Se leggo il discorso, soffrirebbero loro e non potrei salutarvi voi... Vorrei salutarvi uno a uno. Così, consegnerò alla presidente il discorso, poi scattiamo la foto e incomincerò a salutare dalla seconda fila, perché la prima l'ho salutata».



Cari fratelli e sorelle,

vi do il benvenuto, a partire dalla Presidente, che ringrazio per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro al direttivo, al Direttore dell'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della CEI e a tutti voi, cari operatori e operatrici, che a diverso titolo prestate il vostro servizio...

le numerose e variegate realtà museali, grandi e piccole, che sono presenti in Italia e, grazie a Dio, sono in continua crescita. I musei ecclesiastici infatti sono accomunati da una medesima missione: documentare «visibilmente il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nel culto, nella catechesi, nella cultura e nella carità».

religiose. Le opere d'arte e la memoria di diverse tradizioni e stili di vita parlano di quella umanità che ci rende fratelli e sorelle.

Il museo concorre alla buona qualità della vita della gente, creando spazi aperti di relazione tra le persone, luoghi di vicinanza e occasioni per creare comunità. Nei grandi centri si propone come offerta culturale e di rappresentazione della storia di quel luogo. Nelle piccole città sostiene la consapevolezza di una identità che «fa sentire a casa».

So bene che per voi questo lavoro è una passione: passione per la cultura, la storia, l'arte, da conoscere e da salvaguardare; passione per la gente delle vostre terre, al cui servizio ponete la vostra professionalità. E anche passione per la Chiesa e la sua missione. I musei in cui operate rappresentano il volto della Chiesa, la sua fecondità artistica e artigianale, la sua vocazione a comunicare un messaggio che è Buona Notizia.

Aperti all'universalità

La parola museo fa pensare spesso a un luogo polveroso, lontano dalla vita delle persone. Lo ha ricordato Domenica Primerano, presidente dell'associazione, nel saluto al Papa. Solo rovesciando «l'idea stantia di museo chiuso ed elitario - ha detto - il nostro lavoro può avere senso».

Nell'Enciclica Laudato si' ho ricordato che il patrimonio storico, artistico e culturale, insieme al patrimonio naturale, è ugualmente minacciato. Esso è parte dell'identità comune di un luogo e base per costruire una città abitabile. Bisogna integrare la storia, la cultura, l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale, facendo dialogare il linguaggio tecnico con il linguaggio popolare.

Mi congratulo con voi perché curate la vostra formazione, per garantire una preparazione generale aggiornata anche presso i centri di studio ecclesiastici, oltre alla preparazione specifica nei diversi settori di competenza. Penso ad esempio al corso svolto quest'anno nella Pontificia Università Gregoriana. Ma anche al lavoro capillare di informazione e di comunicazione dei musei attraverso i media, le giornate di formazione e i contributi a riviste specializzate.

c'è proprio la parola "gioia". Ma a volte questa parola viene dimenticata, e magari sostituita - di nascosto - con altre meno coerenti, se non del tutto contrarie alle finalità. Invece è un gioco e tale deve rimanere! Il calcio è un gioco: lo diciamo insieme? Ecco. Non dimenticate questo: il calcio è un gioco.

Un giorno una giornalista chiese a una teologa come si poteva spiegare a un bambino la felicità. Non è facile spiegare a un bambino la felicità. La teologa ha risposto: «Io non la spiegherei, gli darei un pallone per giocare». Questa è la felicità.

Giocare rende felici perché si può esprimere la propria libertà, si gareggia in modo divertente, si vive un tempo nella gratuità semplicemente... perché? Perché? Perché piace, giocare a calcio piace, si rincorre un sogno senza, però, diventare per forza un campione. Anche la Carta dei Diritti dei Ragazzi allo sport ribadisce il diritto di ogni ragazzo di «non essere un campione» (art. 10).

Cari genitori, vi esorto a trasmettere ai vostri figli questa mentalità: il gioco, la gratuità, la socialità... A incoraggiarli nei momenti difficili, specialmente dopo una sconfitta... E ad aiutarli a capire che la panchina non è un'amalgama, ma un'occasione per crescere e un'opportunità per qualcun altro. Che abbiano sempre il gusto di dare il massimo, perché al di là della partita c'è la vita che li aspetta.

In questo compito educativo, genitori, vi invito a cercare alleanza con la società sportiva dei vostri figli, soprattutto con gli allenatori. Allenare è una sorta di accompagnamento, come un guidatore verso un vio che si allena per un di più e un meglio. Ci si guarda per mi-

gliorare le proprie qualità fisiche, tecniche così da essere in grado di affrontare le sfide. In quell'avventura, voi allenatori avete un ruolo importante, perché vi trovate ad essere dei punti di riferimento autorevoli per i ragazzi che allenate: con voi passano tanto tempo, in un'attività che a loro piace e li gratifica, e siete figure "altre" rispetto ai genitori. Tutto ciò che dite e fate, il modo in cui lo dite e lo fate, diventa insegnamento per i vostri atleti, cioè lascerà un segno indelebile nella loro vita, in bene o in male.

Qualcuno ha detto che camminava in punta di piedi sul campo per non calpestare i sogni sacri dei ragazzi. Vi chiedo di non trasformare i sogni dei vostri ragazzi in facili illusioni destinate a scontrarsi presto con i limiti della realtà; a non opprimere la loro vita con forme di ricatto che bloccano la loro libertà e fantasia; a non insegnare scorciatoie che portano solo a perdersi nel labirinto della vita. Possiate invece essere sempre complici del sorriso dei vostri atleti! È bello questo: essere complici del sorriso dei nostri atleti.

Grazie tante! Vi benedico tutti. E per favore vi chiedo di pregare per me. Grazie. Adesso darò la benedizione. [Benedizione...]. E grazie!

Lutto nell'episcopato

Monsignor Joseph Devine, vescovo emerito di Motherwell, in Scozia, è morto giovedì 23 maggio. Nato il 7 agosto 1937 a Kirkintilloch, nell'arcidiocesi di Glasgow, era divenuto sacerdote il 29 giugno 1960. Eletto alla Chiesa titolare di Voli il 5 maggio 1977 e nominato vescovo ausiliare di Glasgow, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 maggio successivo. È il 12 maggio 1983 era divenuto vescovo di Motherwell. Il 30 maggio 2013 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Per la festa liturgica dei santi Cirillo e Metodio

Incontro con le delegazioni di Bulgaria e Macedonia del Nord

Gratitudine per la grande accoglienza ricevuta durante la sua recente visita nei Balcani è stata espressa dal Papa alla delegazione della Bulgaria, ricevuta in udienza nella mattina di venerdì 24 maggio, in occasione della festa dei Santi Cirillo e Metodio. Francesco ha sottolineato come sia stato colpito dagli anziani del Paese, dalla considerazione che essi ricevono nella società bulgara. Ciò, ha osservato, è segno di venerazione della tradizione che non è scuscia della cenere, ma salvaguardia del fuoco».



Ricevendo subito dopo anche una delegazione della Macedonia del Nord, il Papa ha ringroziato per l'accoglienza delle autorità e del popolo durante la visita a Skopje, ricordando in particolare la celebrazione della messa e la visita al memoriale di madre Teresa di Calcutta. Francesco ha inoltre affermato di essere stato toccato dall'incontro con i giovani di diverse religioni, un segno importante di fratellanza. Il popolo di questo Paese, ha concluso, è storicamente la porta di entrata del cristianesimo in Europa e questa è una grande cosa.



OSPEDALE DA CAMPO

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

di NICOLA BULTRINI

Per Alessia, la Caritas è letteralmente... rock'n roll! Da più di dieci anni è la cuoca della mensa e quando entra in cucina a inizio turno, per prima cosa accende la radio e la sintonizza su una stazione di musica rock. «I Led Zeppelin, sono i miei preferiti, poi mi piacciono gli Iron Maiden, gli AC DC, i Black Sabbath, Bob Dylan l'ho conosciuto grazie ai Gun's & Roses». Una volta si diceva la "musica del diavolo", ma qui il diavolo davvero non trova casa. Perché la mensa dell'ospedale Caritas è il luogo d'eccellenza della compassione, la carità che si fa corpo. Siamo in cucina, il servizio è terminato, ma lei presidia ancora la posizione; non si sa mai, magari qualcuno, all'ultimo momento...

«Ho iniziato nel 2007, al servizio colazioni per gli ospiti dell'ostello. Mi ricordo che il primo giorno, alle sei del mattino, ero qui pronta ma molto in ansia. No, non per le persone, ma perché volevo fare bene il mio lavoro». E infatti, è andato tutto bene, tanto che poi ha girato un po' tutte le al-

Siamo fatti tutti della stessa pasta

tre mense, a Colle Oppio, all'ostello in via Casalina e ora di nuovo qui, nella sede centrale di via Marsala. «Le persone che vengono qui non mi hanno mai dato nessun disagio. L'incontro è sempre stato tranquillo. Certo, qualcuno è cortese e ti dice buongiorno, qualcun altro invece magari è poco garbato. Ma io non mi sento diversa o distante. Siamo tutti della stessa pasta. Loro rappresentano solo l'altra faccia della medaglia».

Alla Caritas si possono rivolgere tutti, ma negli ultimi anni si è notato un aumento degli stranieri. «Spesso sono arrabbiati, soprattutto gli italiani, nei confronti del proprio paese. Ce l'hanno col sistema, che non va. Del resto, è gente che può anche aver fatto degli errori, o magari qualcuno ha sbagliato per loro, che è rimasta sola al mondo; però ora si vede preclusa qualsiasi altra possibilità. È difficile da digerire». Dal nostro benessere a questa realtà c'è un salto. Viene da chiedersi, tutti i giorni a fine giornata, cosa ti lascia l'impatto con la povertà, il dolore e

la sofferenza? «Semplicemente, si dovrebbe essere sempre contenti di quello che a sera ritroviamo a casa, poco o tanto che sia. Anche perché davvero non siamo diversi da quelli che vengono qui. Ritrovarsi perduti, abbandonati, senza più niente, è qualcosa che davvero può capitare a chiunque. Ne vedo tanti che sono proprio soli, che al di là del cibo, hanno bisogno di parlare. La solitudine è forse il problema più grande. E infatti, qui vengono anche perché c'è qualcuno che li accoglie, non solo materialmente».

La struttura, che è stata rinnovata recentemente, funziona sempre, 365 giorni l'anno. Non chiude mai. «La Caritas funziona bene, da fuori non si capiscono le difficoltà, ma ogni giorno serviamo 400 pasti mediamente in due ore e mezza. Il cibo è buono e abbondante, io vorrei accentrare tutti, ma non sempre ci si riesce. Però, ci tengo a dire una cosa, questo lavoro a me piace davvero. Perché alla fine ti levano tante energie, ma ti danno anche tanto, anche solo con un sorriso. Mi ricor-

do Tommaso, che a tutte noi che facevamo le colazioni diceva sempre "sei bella come Sofia Loren", e ci portava una rosa. C'è quello che ti sorride sempre e dopo dieci anni lo incontri per caso e si ricorda di te che gli davi la colazione. Qualcuno è stato per un periodo solo di passaggio e per ringraziamento mi ha portato una collantina fatta da lui a mano». Alessia sorride «perché il Rock'n roll? Perché mi libera, mi spensiera, mi dà energia».

Oggi è una serata speciale, perché alla mensa si esibirà l'Orchestra di piazza Vittorio, lo straordinario esperimento multietnico musicale che realizza un vero melting pot artistico. Dopo la cena molta gente si è trattenuta in sala. C'è chi accenna un passo di danza, chi si commuove, tutti accompagnano la musica battendo le mani. E alla fine si va incontro ai musicisti per ringraziarli, abbracciarli. Perché la Caritas è anche questo, incontro, condivisione, gioia.



Progetto di Caritas Colombia contro le violenze a Tumaco Per rinascere nella pace e nella riconciliazione

di ROSARIO CAPOMASI

Un'ondata di violenze senza fine quella che, soprattutto tra gennaio 2017 e febbraio 2018, ha attraversato Tumaco, città colombiana del dipartimento sud-occidentale di Narino: omicidi di selettivi, estorsioni, incidenti provocati utilizzando ogni mezzo possibile, anche mine antiuomo. Una situazione insostenibile che ha spinto una parte della popolazione a fuggire in cerca di luoghi più vivibili. «Il terrore la fa da padrone in questa terra» aveva commentato il vescovo di Tumaco Orlando Olaya Villanoba, chiedendosi che cosa la Chiesa potesse fare per arginare il dilagare del male. La risposta è giunta lo scorso anno con il «Progetto Tumaco: Dialogo sociale per la vita e la giustizia», ideato proprio dal presule colombiano e attivato dalla pastorale sociale di Caritas Colombia che, grazie al supporto delle Caritas europee e di quella degli Stati Uniti, insieme ad alcuni organismi locali della zona di Tumaco, sta proseguendo l'opera volta a riqualificare il tessuto sociale della comunità e favorire uno sviluppo economico grazie anche al coinvolgimento dei cittadini.

«Questa regione, nonostante tutto, ha nella sua essenza una grandissima ricchezza umana e naturale, doni che permettono di pensare che è possibile costruire una storia diversa. Con questa premessa, il popolo di Tumaco, stanco delle inquietudini che la violenza genera nelle sue molteplici forme e accompagnato dalla Chiesa cattolica e dalle istituzioni della regione, ha deciso di dire: Basta! Tumaco non ne può più!» così si legge nella presentazione del progetto, aggiornato e ampliato dalla Conferenza episcopale colombiana (Cec) per risvegliare ancora di più le coscienze non solo nella cittadina ma in tutta la Colombia, e «per guardare Tumaco con altri occhi, scoprendo che ci sono persone che non hanno perso la speranza perché

c'è sempre una seconda opportunità», ha sottolineato monsignor Olaya Villanoba.

Il vescovo segnala così di cui la zona ha oggi particolare bisogno: la sicurezza, la sanità, lo sviluppo economico, la pubblica istruzione, le infrastrutture, l'attenzione ai giovani. Diversi i comitati impegnati nel raggiungimento di tali obiettivi: il tavolo dell'educazione, quello delle infrastrutture, come anche il comitato «Unidos por Tumaco» aperto a professionisti, sta dando l'impulso necessario a riattivare l'economia del porto, ai lavori di asfaltatura delle strade provinciali e di altre vie di comunicazione, raggiungendo anche risultati significativi nello sviluppo delle linee elettriche.

«Una crescita in tal senso permetterà di ridurre i tempi del trasporto della merce, in modo da dare una spinta decisiva al commercio e garantire un incremento del turismo», è scritto in una nota inviata dalla Cec all'agenzia Fides. Gran parte di questi obiettivi dipendono dal comitato per la sicurezza, che collabora con l'apparato di giustizia della regione in un impegno congiunto per far sì che la comunità riacquisti fiducia nelle istituzioni, controllando e denunciando i gruppi criminali che più volte hanno minacciato gli operatori e causato violenze. Tali difficoltà, però, non fermano il cammino di Tumaco verso la normalità, con la speranza espressa dai presuli colombiani che a un miglioramento sociale della cittadina si accompagni anche quello di un paese in cui continuano a essere uccisi sia i leader dei diritti umani che gli ex membri delle Farc che hanno firmato l'accordo di pace. Un segno positivo, in tal senso, lo ha dato il governo con la recente istituzione di una commissione d'inchiesta su queste vicende. Forse potrà arrivare a tutta la Colombia il messaggio espresso in diverse occasioni da padre Arnulfo Mina, sacerdote di Tumaco, che la gente ha più volte indicato come sindaco ideale della cittadina: «Non dobbiamo guardare l'altro come nemico, ma dobbiamo cercare la riconciliazione. Dobbiamo lavorare con i giovani per creare coscienza che sono loro a portare pace nelle famiglie e nella società. Si tratta della storia di un popolo che, nonostante l'abbandono, sogna un futuro migliore».

di MARIO PANIZZA

Forte è il richiamo di molti fedeli a Yamoussoukro, in Costa d'Avorio, per visitare Notre-Dame de la Paix, la copia della Basilica di San Pietro, la cui costruzione, voluta dal primo presidente Félix Houphouët-Boigny e conclusa nel 1989, rappresenta un'occasione di interesse religioso e turistico non indifferente. L'affluenza dei visitatori registra una sensibile caduta tra il 2009 e il 2011 per la guerra civile che coinvolge l'intero paese, ma attualmente ha un costante buon numero di presenze. L'edificio, soggetto a forti critiche sia estetiche sia per il costo molto elevato, riproduce con fedeltà quasi assoluta le fattezze della basilica romana. È una costruzione, figlia del post-modern, quando la ricerca architettonica era attraversata da una linea, non secondaria, impegnata nel recupero delle forme e degli etimi storici, assorbiti e riproposti con un intento simbolico così palese da sconvolgere anche in una facile e scontata retorica. Analizzandola più a fondo, se ne riconoscono tuttavia il valore spirituale, culturale e commerciale, trasformato in un profitto da reinvestire a fini socialmente utili.

Questa attenzione non è d'altronde una novità. Le congregazioni, che hanno operato a partire dal medioevo, prevedevano accanto all'edificio religioso, che era la meta dei pellegrini, uno o più edifici destinati a fornire servizi per l'assistenza sanitaria e il ricovero dei poveri. La Basilica della Costa d'Avorio, che assolve al compito di richiamo e di proselitismo, conserva pienamente questo spirito di impegno assistenziale. Il 10 settembre 1990, quando presenziò alla sua consacrazione, Giovanni Paolo II pretese, da parte della Chiesa del luogo, che gli introiti, derivanti dall'affluenza dei visitatori, servissero per costruire, accanto alla chiesa, un nuovo ospedale. Questa costruzione subì un lungo ritardo a causa della già ricordata guerra civile, ma, alla fine, terminò nel 2014. L'ospedale, denominato Saint-Joseph Moscati (dal nome

di Giuseppe Moscati, il santo medico e soprannominato l'«Hôpital-Basilique», è gestito dai religiosi dell'Ordine dei Camilliani, i «Ministri degli infermi».

Così inquadrato e opportunamente collocato all'interno dell'impegno che si propone, anche il paradosso di un edificio-fotocopia può trovare, in determinati contesti, un ruolo comunicativo socialmente utile. L'esito viene dall'arricchimento che l'architettura trasferisce alla crescita culturale non solo del luogo. Nel rispettare la volontà del ricco mercante pratese Francesco Datini di impegnare al meglio una parte del lascito di tutti i suoi beni ai poveri per la realizzazione dello Spedale degli Innocenti, un orfanotrofio collegato alla Chiesa di Santa Maria degli Innocenti, Filippo Brunelleschi dà vita a un'opera innovativa, origine del Rinascimento fiorentino, che ancora oggi conserva, almeno in parte, la sua funzione originaria, richiamando turisti e portando sicuri benefici alla città.

Ancora prima, sulla Via Francigena, Siena vede sorgere, nel 1440, proprio accanto al Duomo, l'ospizio gratuito per pellegrini, forestieri e ammalati di Santa Maria della Scala, oggi adibito a importante complesso museale.

Le strutture di ospitalità accompagnano costantemente il cristianesimo, sostenendo le valenze solidali a tutela dei «fragili». Già il concilio di Nicea nel 325 stabilisce che ogni vescovato istituiva nelle città ospizi per pellegrini, poveri e malati. La

Nel medioevo le congregazioni prevedevano vicino a quelli religiosi edifici che fornivano servizi di assistenza ai bisognosi

Mura per i più fragili

Regola di San Benedetto impone, sopra ogni altra, la cura degli infermi; ma anche al di fuori dei monasteri sorgono ospedali per volontà degli ordini religiosi: un'antica espressione francese si riferisce all'ospedale con il termine *Hôpital-Dieu*, «ostello di Dio». Molti ospedali medievali hanno la porta rivolta verso il Vaticano, inoltre la costruzione dei cortili che ricordano quelli dei conventi e le infermerie a croce denotano una visione cristiana dell'istituzione ospedaliera. L'ubicazione della cappella teneva conto della necessità di rendere il più agevole possibile l'accesso, o la visione delle funzioni, da parte dei degenti.

Dobbiamo anche ricordare gli ospedali creati e gestiti dagli ordini ospedalieri, e in particolare dai Cavalieri di Malta. L'Ordine nasce intorno al 1090 come comunità monastica dedicata a san Giovanni Battista che ha lo scopo di gestire un ospedale per l'assistenza ai pellegrini di Terra Santa, con il motto *Tuio Fides et Obsequium Pauperum*. L'Ordine, che è presente con progetti medici e umanitari in numerosi paesi dei cinque continenti, gestisce a Roma l'Ospedale San Giovanni Battista specializzato in riabilitazione neurologica e motoria. Impopolare, in Terra Santa, è l'Ospedale cattolico Sacra Famiglia di Nazareth, struttura sanitaria di eccellenza, esempio e simbolo di collaborazione tra cattolici, musulmani ed ebrei, uniti dal comune desiderio di contrastare le sofferenze della popolazione.

A Roma due strutture rappresentano un riferimento importante: l'Ospedale San Gallicano e l'Ospedale San Giacomo. Il primo, situato nel cuore di Trastevere, voluto da Benedetto XIII, appena salito al soglio pontificio, è terminato in poco più di un anno da Filippo Raguzzini nel 1726, realizza un impianto tipologico fortemente innovativo, con uno sviluppo longitudinale di grandi dimensioni. È suddiviso in due corsie, separate al centro dal corpo della chiesa, che pronuncia sulla facciata uno scatto in altezza e una sporgenza sull'allineamento stradale. Perde negli anni parte delle sue funzioni cliniche, conserva tuttavia pienamente il ruolo di presidio sanitario, dedicato soprattutto ai soggetti più deboli, promuovendo la salute delle popolazioni migranti, spesso prive del diritto all'assistenza, e il contrasto alle malattie della povertà.

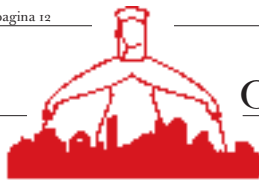
Contrariamente al San Gallicano, l'Ospedale San Giacomo, anch'esso in un'area centrale della città, addirittura all'interno del Tridente barocco, tra Piazza del Popolo e Piazza Augusto Imperatore, viene dismesso nel 2008, ancora in piena attività, senza un'idea definita sul suo possibile riuso. L'esigenza della Regione Lazio è quella di liberarsi dei costi molto elevati per la sua gestione, che sarebbero cresciuti se si fosse proceduto a ulteriori ammodernamenti delle strutture edilizie e sanitarie. Questa intenzione si scontra tuttavia con l'impedimento della destinazione d'uso: il San Giacomo, Ospedale degli Incurabili, di origine medievale, rinnovato nel XVI secolo, proviene dalla donazione della famiglia Salviati, la stessa che nel 1860 è all'origine, sempre a Roma, della fondazione dell'Ospedale del Bambino Gesù, che aveva posto il vincolo del mantenimento della funzione assistenziale; altrimenti l'immobile sarebbe tornato alla proprietà.

Il San Giacomo descrive un esempio allarmante che impone alla pubblica amministrazione di misurare con giusto anticipo il destino degli edifici dedicati ai servizi assistenziali, soprattutto di quelli che hanno svolto nei secoli compiti socialmente utili. Anche all'interno di una città, resa più complessa nel suo impianto urbano, essi, opportunamente adeguati, possono continuare a essere preziosi per la cura e l'assistenza della popolazione, soprattutto di quella più debole.

Vita e giustizia

uno sguardo alla storia





OSPEDALE DA CAMPO

Messa del Papa per l'apertura dell'assemblea generale della Caritas internationalis

Dio abita nella pochezza dei poveri

Nel pomeriggio del 23 maggio, giovedì della quinta settimana di Pasqua, nella basilica vaticana il Papa ha celebrato la messa per l'apertura della ventesima assemblea generale di Caritas internationalis. Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Pontefice dopo la proclamazione delle letture (At 15, 7-21; Sal 95; Gv 15, 9-11).

La Parola di Dio, nella Lettura odierna degli Atti degli Apostoli, narra la prima grande riunione della storia della Chiesa. Si era verificata una situazione inaspettata: i pagani venivano alla fede. E nasce una questione: devono adeguarsi, come gli altri, anche a tutte le norme della Legge antica? Era una decisione difficile da prendere e il Signore era più presente. Verrebbe da chiedersi: perché Gesù non aveva lasciato un suggerimento per dirimere almeno questa prima «grande discussione» (At 15, 7)? Sarebbe bastata una piccola indicazione agli Apostoli, che per anni erano stati con Lui ogni giorno. Perché Gesù non aveva dato regole sempre chiare e rapidamente risolutive?

Ecco la tentazione dell'affrettismo, del pensare che la Chiesa va bene se ha tutto sotto controllo, se vive senza scossoni, con l'agenda sempre in ordine, tutto regolato... E anche la tentazione della casistica. Ma il Signore non procede così: infatti ai suoi dal cielo non manda una risposta, manda lo Spirito Santo. E lo Spirito non viene portando l'ordine del giorno, viene come fuoco. Gesù non vuole che la Chiesa sia un modellino perfetto, che si compiace della propria organizzazione ed è capace di difendere il proprio buon nome. Povere quelle Chiese particolari che si affannano tanto nell'organizzazione, nei piani, cercando di avere tutto chiaro, tutto distribuito. A me fa soffrire. Gesù non ha vissuto così, ma in cammino, senza temere gli scossoni della vita. Il Vangelo è il nostro programma di vita, lì c'è tutto. Ci insegna che le questioni non si affrontano con la ricetta pronta e che la fede non è una tabella di marcia, ma una «Via» (At 9, 2) da percorrere insieme, sempre insieme, con spirito di fiducia. Dal racconto degli Atti apprendiamo tre elementi essenziali per la Chiesa in cammino: l'umiltà dell'ascolto, il carisma dell'insieme, il coraggio della rinuncia.

Cominciamo dalla fine: il coraggio della rinuncia. L'esito di quella grande discussione non è stato imporre qualcosa di nuovo, ma lasciare qualcosa di vecchio. Però quei primi cristiani non hanno abbandonato cose da nulla: si trattava di tradizioni e precetti religiosi importanti, cari al popolo eletto. C'era in gioco l'iden-

tità religiosa. Tuttavia hanno scelto che l'annuncio del Signore viene prima e vale più di tutto. Per il bene della missione, per annunciare a chiunque, in modo trasparente e credibile, che Dio è amore, anche quelle convinzioni e tradizioni umane che sono più di ostacolo che d'aiuto, possono e devono essere lasciate. Il coraggio di lasciare. Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire insieme la bellezza della rinuncia, anzitutto a noi stessi. San Pietro dice che il Signore «ha purificato i cuori con la fede» (cf. At 15, 9). Dio purifica. Dio semplifica, spesso fa crescere togliendo, non aggiungendo, come faremo noi. La vera fede purifica dagli attaccamenti. Per seguire il Signore bisogna camminare spediti e per camminare spediti bisogna alleggerirsi, anche se costa. Come Chiesa, non siamo chiamati a compromessi aziendali, ma a slanci evangelici. E nel purificarci, nel riformarci dobbiamo evitare il gatto-

mente in lui. E quando cresce l'interesse per gli altri, aumenta il disinteresse per sé. Si diventa umili seguendo la via dell'ascolto, che trattiene dal volersi affermare, dal portare avanti risolutamente le proprie idee, dal ricercare consensi con ogni mezzo. L'umiltà nasce quando, anziché parlare, si ascolta; quando si smette di stare al centro. Poi cresce attraverso le umiliazioni. È la strada del servizio umile, quella che ha percorso Gesù. È su questa strada di carità che lo Spirito scende e orienta.

Per chi vuole percorrere le vie della carità, l'umiltà e l'ascolto significano oracchio verso ai piccoli. Guardiamo ancora ai primi cristiani: tutti tacciono per ascoltare Barnaba e Paolo. Erano gli ultimi arrivati, ma li lasciano riferire tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro (cf. v. 12). È sempre importante ascoltare la voce di tutti, specialmente dei piccoli e degli ultimi. Nel

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»



paradiso, cioè il fingere di cambiare qualcosa perché in realtà non cambi nulla. Questo succede ad esempio quando, per cercare di stare al passo coi tempi, si tocca un po' la superficie delle cose, ma è solo *maquillage* per sembrare giovani. Il Signore non vuole aggiustamenti cosmetici, vuole la conversione del cuore, che passa attraverso la rinuncia. Uscire da sé è la riforma fondamentale.

Vediamo come ci sono arrivati i primi cristiani. Sono giunti al coraggio della rinuncia partendo dall'umiltà dell'ascolto. Si sono esercitati nel disinteresse di sé, vediamo che ciascuno lascia parlare l'altro ed è disponibile a cambiare le proprie convinzioni. Sa ascoltare solo chi lascia che la voce dell'altro entri vera-

mondo chi ha più mezzi parla di più, ma tra noi non può essere così, perché Dio ama rivelarsi attraverso i piccoli e gli ultimi. E a ciascuno chiede di non guardare nessuno dall'alto in basso. È lecito guardare una persona dall'alto in basso soltanto per aiutarla a sollevarsi; l'unica volta, altrimenti non si può.

E infine l'ascolto della vita: Paolo e Barnaba raccontano esperienze, non idee. La Chiesa fa discernimento così: non davanti al computer, ma davanti alla realtà delle persone. Si discutono le idee, ma le situazioni si discernono. Persone prima dei programmi, con lo sguardo umile di chi sa cercare negli altri la presenza di Dio, che non abita nella grandezza di quello che facciamo, ma nella

piccolezza dei poveri che incontriamo. Se non guardiamo direttamente a loro, finiamo per guardare sempre a noi stessi; e per fare di loro degli strumenti del nostro affermarci, usiamo gli altri.

Dall'umiltà dell'ascolto al coraggio della rinuncia, tutto passa attraverso il carisma dell'insieme. Infatti, nella discussione della prima Chiesa l'unità prevale sempre sulle differenze. Per ciascuno al primo posto non ci sono le proprie preferenze e strategie, ma l'essere e sentirsi Chiesa di Gesù, raccolta attorno a Pietro, nella carità che non crea uniformità, ma comunione. Nessuno sapeva tutto, nessuno aveva l'insieme dei carismi, ma ciascuno teneva al carisma dell'insieme. È essenziale, perché non si può fare davvero il bene senza volersi davvero bene. Qual era il segreto di quei cristiani? Avevano sensibilità e orientamenti diversi, c'erano anche personalità forti, ma c'era la forza di amarsi nel Signore. Lo vediamo in Giacomo che, al momento di trarre le conclusioni, dice poche parole sue e cita molta Parola di Dio (cf. v. 16-18). Lascia parlare la Parola. Mentre le voci del diavolo e del mondo portano alla divisione, la voce del Buon Pastore forma un solo gregge. E così la comunità si fonda sulla Parola di Dio e rimane nel suo amore.

«Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9): è quello che chiede Gesù nel Vangelo. E come si fa? Bisogna stare vicini a Lui, Pane spezzato. Ci aiuta stare davanti al tabernacolo e davanti ai tanti tabernacoli viventi che sono i poveri. L'Eucaristia e i poveri, tabernacolo fisso e tabernacoli mobili: lì si rimane nell'amore e si assorbe la mentalità del Pane spezzato. Lì si capisce il «come» di cui parla Gesù: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (ibid.). E come il Padre ha amato Gesù? Dandogli tutto, non trattenendo nulla per sé. Lo diciamo nel Credo: «Dio da Dio, luce da luce; gli ha dato tutto. Quando invece ci tratteniamo dal dare, quando al primo posto ci sono i nostri interessi da difendere, non imitiamo il come di Dio, non siamo una Chiesa libera e liberante. Gesù chiede di rimanere in Lui, non nelle nostre idee; di uscire dalla pretesa di controllare e gestire; ci chiede di fidarsi dell'altro e di donarci all'altro. Chiediamo al Signore che ci liberi dall'effettismo, dalla mondanità, dalla sottile tentazione di rendere culto a noi stessi e alla nostra bravura, dall'ossessiva organizzazione. Chiediamo la grazia di accogliere la via indicata dalla Parola di Dio: umiltà, comunione, rinuncia».



Prima gli ultimi

Mettere i poveri al centro di tutte le attenzioni e di tutti i progetti per farli sentire fratelli e non soggetti da guardare dall'alto al basso. È l'obiettivo che porta avanti Caritas Internationalis fin dalla sua fondazione. Per farlo sempre meglio, si sono riuniti a Roma cinque cardinali, settanta vescovi, una cinquantina di sacerdoti, quattrocentocinquanta delegati per la ventesima assemblea generale. Tutti hanno partecipato alla celebrazione eucaristica presieduta da Papa Francesco, giovedì pomeriggio, 23 maggio, all'altare della Cattedra della basilica vaticana.

È stato l'inizio ufficiale dell'incontro che si tiene ogni quattro anni a Roma. È il momento di verifica al più alto livello di Caritas Internationalis. Le centosessantatré organizzazioni nazionali hanno inviato ciascuna due delegati per tracciare un bilancio del quadrimestre trascorso e per progettare piani di azione per il futuro. Per questa ventesima edizione il tema scelto è stato «Una sola famiglia umana, nostra casa comune». Ciò riflette la missione della Caritas di proteggere sia le persone più povere e vulnerabili, sia il mondo nel quale viviamo. L'attività di Caritas Internationalis è articolata in sette regioni: Africa, Asia, Europa, America Latina e Caraibi, Medio-Oriente e Africa del Nord, America del Nord, e Oceania.

Tra i presenti alla celebrazione i cardinali Luis Antonio Tagle, presidente di Caritas Internationalis, Dieudonné Nzapalanga, arcivescovo di Bangui, Enrique Baltazar Porras Cardozo, arcivescovo di Mérida, Pedro Ricardo Barreto Jimeno, arcivescovo di Huancayo, Soane Patita Pami Mafi, vescovo di Tonga, gli arcivescovi Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, e Georg Ganswein, prefetto della Casa Pontificia; Michel Roy e Alexander Bodmann, rispettivamente segretario generale e tesoriere di Caritas Internationalis.

Al momento della consacrazione sono saliti all'altare insieme con il Papa il cardinale Tagle e l'arcivescovo di Kumasi in Ghana, monsignor Gabriel Justice Yaw Anokye, presidente di Caritas Africa, l'arcivescovo di Cipro dei maroniti, Joseph Antoine Soueif, presidente di Caritas Cipro e monsignor Pierre Cibambo, responsabile del settore Africa di Caritas Internationalis.

L'arcivescovo Redaelli nuovo presidente di Caritas Italiana

L'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, riunitasi a Roma dal 20 al 23 maggio, ha nominato l'arcivescovo di Gorizia, Carlo Roberto Maria Redaelli, presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute e, di conseguenza, presidente della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali e di Caritas Italiana. Il direttore e tutti gli operatori della Caritas in un comunicato ringraziano monsignor Redaelli per il «prezioso contributo» dato finora come membro di presidenza al servizio dell'organismo pastorale per l'intera comunità ecclesiale e invocano «il sostegno e la guida costante del Signore per il suo nuovo incarico». Nel contempo esprimono gratitudine al vescovo di Vittorio Veneto, Corrado Pizzolo, che ha ricoperto ad interim il ruolo di presidente, «testimoniando costante cura pastorale, unita alla capacità di ascolto e discernimento». Nuovo segretario generale invece per Caritas Europa, riunita in assemblea a Roma, Maria Nyman prende il posto di Jorge Nuño Mayer.

Grazie all'attività dei Banchi alimentari in Europa

Cibo per nove milioni di persone

Sono 35.000 in Europa i volontari che, con tanti collaboratori - cattolici e non - sono impegnati a recuperare alimenti buoni altrimenti sprecati e a distribuirli a 47.500 opere caritative che sostengono più di nove milioni di persone. Il dato è stato reso noto sabato scorso, 18 maggio, dal presidente della Federazione continentale dei Banchi alimentari (Feba), il belga Jacques Vandenschrik, durante l'incontro in Vaticano con Papa Francesco.

Il Pontefice ha infatti ricevuto 200 rappresentanti dei Food banks presenti in 29 paesi europei che si erano ritrovati a Roma per celebrare i trent'anni di presenza di Banco alimentare in Italia. All'inizio dell'udienza Vandenschrik ha illustrato la missione della Feba, consistente nel promuovere il recupero e la redistribuzione delle eccedenze alimentari, che in concreto significa - ha spiegato - garantire a «ogni donna e uomo un avvenire più giusto e più degno di essere vissuto».

Dopo aver assicurato l'intento «di proseguire tenacemente la nostra azione nel ri-

spetto della persona fino a che ci verrà chiesto», il presidente ha evidenziato come «in ogni epoca l'alimentazione del corpo» sia sempre stata considerata «segno del nutrimento dell'anima. Il dono del nutrimento non è forse il primo gesto d'amore della madre per il suo neonato?». Del resto, ha aggiunto, «il dono del cibo non è mai atto di disprezzo per la dignità dell'uomo; è invece un gesto di premura, di solidarietà, di amicizia che rende possibile un rapporto più amorevole, più profondo e intenso, più umano».

Vandenschrik ha poi affermato che «siamo afferrati da un'angoscia crescente nel vedere come si allarga il divario tra i più ricchi e i poveri». Anche perché «in questa piccola minoranza di "troppo ricchi", molti non si rendono conto che amministrano ricchezze solo temporaneamente. Chi detiene grandi fortune economiche saprà capire un giorno che la propria ricchezza sarà misurata sulla capacità di donare?». Del resto, ha osservato, «solo riaffermando questa certezza il

mondo potrà evitare tra poveri e abbienti uno scontro, sempre più visibile».

Ecco allora l'importanza delle donne e degli uomini dei banchi alimentari che «lottano ogni giorno contro lo spreco e contro la fame» facendosi «promotori di pace e solidarietà».

La loro decisione di «creare, sviluppare e partecipare a organizzazioni internazionali», infatti, «testimoniano la volontà di promuovere una solidarietà che supera le frontiere, veramente umana e universale», attraverso un'opera quotidiana silenziosa, nella consapevolezza «che il recupero, il trasporto e la distribuzione di cibo non è solo un servizio, ma apre la possibilità di un rapporto con le persone, con la loro storia personale, con la loro vita».

E in questo, ha concluso, «ci conforta sapere come nella società di oggi dominata dall'immagine e nella comunicazione dove tutto può e deve essere visto, conosciuto e saputo, la grandezza della persona umana spesso dimori nel silenzio e nel nascondimento».

